



IN COPERTINA

Le vigne patrimonio dell'umanità?

TERRITORIO

I Menhir di Cavaglià

MARMORINA

Il parco sulla discarica

210



REGIONE
PIEMONTE



PIEMONTE PARCHI PER VALORIZZARE IL TERRITORIO

Editoriale di William Casoni

Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

Ancora una volta, sfogliando le pagine di questo numero di Piemonte Parchi, i nostri appassionati lettori potranno trovare, insieme a delle splendide illustrazioni, tante notizie e spunti di viaggio tra le bellezze del territorio piemontese, la sua fauna ricchissima e la flora variegata.

Abbiamo fortemente voluto un giornale che assumesse a questa missione: promuovere il Piemonte e le sue bellezze naturali e paesaggistiche e, grazie all'ottima direzione di Enzo Gino, i lusinghieri risultati già raggiunti ci esortano a proseguire su questa strada.

Senza mai far mancare, ovviamente, la serietà scientifica e il rigore naturalistico le pagine di Piemonte Parchi si sono aperte sempre di più alle informazioni riguardanti la nostra regione. Nei prossimi mesi, i tanti che ci hanno già manifestato il loro apprezzamento per que-

sta scelta potranno trovare nuove rubriche di approfondimento dedicate al nostro territorio e alle opportunità che esso offre.

Riscoprire l'eco turismo anche in ambito locale, infatti, consente di disporre di obiettivi vicini e facilmente raggiungibili, con costi di viaggio limitati – in questo momento di crisi economica un elemento da non sottovalutare - ma con mete di grande fascino, senza trascurare le tante delizie del palato che si possono assaporare in ogni angolo del Piemonte.

I nostri parchi naturali, del resto, vivono a stretto contatto con territori a forte vocazione agricola e pastorale e sono circondati da testimonianze storiche delle epoche passate. Elementi di cui, come piemontesi, dobbiamo essere fieri e abbiamo l'obbligo di valorizzare al meglio.



In copertina: Marmorina il parco della discarica (foto A.Bee)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVI - N° 10

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino (tel. 011/4324630-011/4322389)

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Direttore editoriale, marketing e diffusione
Gianluca Castro

Vice direttore
Enrico Massone (tel. 011/4325652)

Caporedattore
Emanuela Celona (tel. 011/4325521)

Redazione
Toni Farina, (tel. 011/4323565) Loredana Matonti (tel. 011/4323734),
Aldo Molino (tel. 011/4322534), Mauro Pianta (tel. 011/4322528)

Hanno collaborato a questo numero:
F. Ceragoli, P. Borizzi, E. Cimnaghi, S. Soldano, B. Ramella Pezza,
A. Ferragutti, C. Chiappino, M. Lodola, C. Borsese, C. Grande

Fotografi
M. Biasoli, E. Bottazzi, F. Ceragoli, F. Grovotto, T. Farina,
R. Garda/CeDRAP, A. Matonti, E. Salomano, M. Salvatore, R. Tiberti,
L. Vinco/PandaPhoto, arc. La Mandria/T. Salvi, arc. EPLM/Bandini,
Grisoli, Tessaro, www.tpsimages.it

Disegni
C. Girard, E. Mirri, P. Pozza

Mappe e Grafici
S. Chiantore

Segreteria amministrativa
Gigliola Di Tonno

Segreteria di redazione
Loredana Matonti
(orario mart-gov dalle 10 alle 13.30 e dalle 14 alle 16.30)

**Arretrati, osservazioni, estratti web, copie omaggio
e fotografie dei lettori**

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali
Toni Farina

Piemonte Parchi Web
Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette
Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €
su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl
via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)
ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €
Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)
www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)
abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni
DIREZIONE AMBIENTE
Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino
SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa
c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo
Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)
Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

**Rocchetta Tanaro, Valle Andona,
Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa**
Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

**Baragge, Bessa, Bric di Zumaglia
e Mont Prevé**
Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina
Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa
c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI
tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

**Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca,
S. Giovanni-Saben**
Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

**Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta
Bagienorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava
Morozzo, Sorgenti del Belbo**

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero
c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva
Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura
c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour
Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

**Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo
Toce, Lagoni di Mercurago**
Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

**Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,
Sacro Monte di Orta**
Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654
Valle del Ticino
Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga
Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

**La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna
della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo,
Stura di Lanzo**

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand
Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana
Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

**Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte
di Belmonte, Vauda**
Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

**Orsiera Rocciavre, Orrido di Chianocco,
Orrido di Foresto**
Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)
Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi
Via Magellano 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Tronca
Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona
Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola
Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa
Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia
Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza
Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

**Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,
Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,
Palude di Casalbeltrame**

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera
Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo
Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso
Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande
Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

**Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,
Monte San Giorgio,
Conca Cialancia,
Stagno di Oulx, Colle del Lys**
c/so Provincia di Torino -
cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477



«DAI DIAMANTI
NON NASCE NIENTE
DAL LETAME
NASCONO I FIOR»

(VIA DEL CAMPO
– F. DE ANDRÈ)

EDITORIALE

PIEMONTE PARCHI PER VALORIZZARE IL TERRITORIO 1

di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

BOSCHI, PASCOLI E ALPEGGI: VALSESSERA 6

di Filippo Ceragioli

LANGHE, ROERO, MONFERRATO: LE VIGNE PATRIMONIO DELL'UMANITÀ? 10

di Patrizia Borlizzi, Elisabetta Cimnaghi, Silvia Soldano

MONASTERO O LANIFICIO? 14

di Beatrice Ramella Pezza

MARMO ROSA PER IL DUOMO 18

di Claudia Chiappino

«IO, LA DONNA DELLE MINIERE ABBANDONATE» 22

di Mauro Pianta

IL LATO OSCURO DEL PIEMONTE 26

di Mino Lodola

ANTICHE DELIZIE CON NUOVI SAPORI 28

di Alessandro Ferregutti

MARMORINA: IL PARCO SULLA DISCARICA 31

di Enzo Gino

I MENHIR DI CAVAGLIÀ 34

di Loredana Matonti

SALE E TABACCHI AL TEMPO DEL CHININO 38

di Aldo Molino e Loredana Matonti

RUBRICHE 42

GLIELE FACCIO VEDERE IO...

CONCORSO FOTOGRAFICO PER I LETTORI DI PIEMONTE PARCHI

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno inviato del materiale. Il vincitore di questo mese è il sig. Andrea Sanmartino da Pecetto (TO) con la foto che vedete: La salamandra nel parco di Stupinigi. Il concorso fotografico continua con le stesse regole. Ogni mese pubblicheremo la più bella foto di natura arrivata in redazione e che avrà come "soggetto" un parco piemontese. Il fortunato autore dell'immagine vincerà un abbonamento annuale a Piemonte Parchi che potrà scegliere a chi destinare. Inoltre le più belle foto verranno pubblicate su Piemonte Parchi Web.

Alcune semplici regole

- Le immagini digitali dovranno essere in formato .jpg con risoluzione minima di 300 dpi e dimensione dell'immagine minima di 20x30 cm.
- Limitare o evitare del tutto l'uso di Photoshop o analoghi programmi di ritocco.
- Per ciascuno fotografia inviare un file avente nome_cognome_titolo foto.
- La mail dovrà avere come oggetto CONCORSO FOTOGRAFICO e dovrà essere inclusa la seguente liberatoria: "il mittente della presente mail "nome e cognome" dichiara: di essere l'autore delle fotografia e di essere l'unico titolare dei diritti d'autore" e di autorizzare la redazione di Piemonte Parchi alla ripubblicazione dell'immagine inviata per l'uso che ritiene più opportuno con il solo vincolo di citarne l'autore.
- È consentito inviare al massimo 3 immagini per ogni autore (e ogni immagine deve essere legata a una singola e-mail, quindi se si inviano 3 foto dovranno essere inviate 3 e-mail).

La redazione di Piemonte Parchi valuterà a suo insindacabile giudizio le foto per la pubblicazione. La mail cui inviare le immagini è: piemonte.parchi@regione.piemonte.it
Al fine di esser certi del corretto invio/ricezione della mail si suggerisce di inserire "Richiedi conferma lettura".

Per informazioni eugenia.angela@regione.piemonte.it





BOSCHI, PASCOLI E ALPEGGI: **VALESSESSERA**

Filippo Ceragioli

Nel panorama delle Alpi piemontesi la Valsessera, che occupa la parte nord-orientale del Biellese, ha sempre avuto una particolarità: la mancanza di insediamenti stabili fino a bassa quota



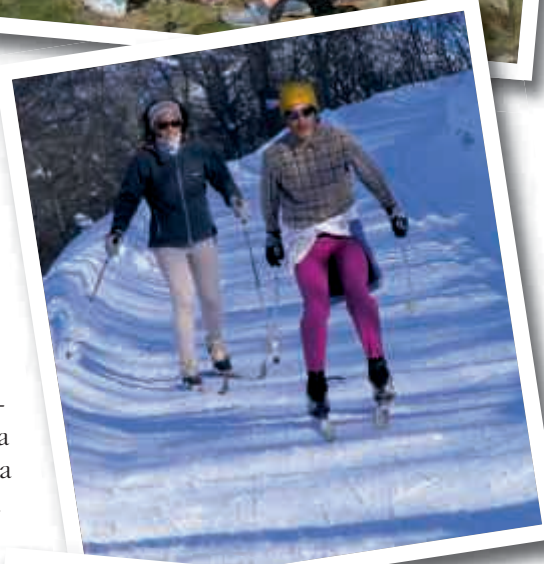
Nessun paese ma tanti alpeggi

L'alta valle, dominata dal Monte Bo (2556 m), è da secoli utilizzata come pascolo estivo dagli allevatori del biellese centrale. Questa destinazione d'uso si riflette anche nella divisione amministrativa del territorio, che è ripartito in frazioni montane appartenenti a comuni distanti anche molti chilometri dalla valle. La tradizionale pratica della transumanza del bestiame, per quanto non così importante come in passato, si ripete ancora ad ogni inizio estate. Dopo aver raggiunto – spesso in camion – il Bocchetto di Sessera, vera e propria porta di ingresso dell'alta valle, le mandrie vengono scortate per lunghe stradine sterrate fino agli alpeggi dove trascorreranno l'estate. Alle quote intermedie la vallata è invece occupata da ampi boschi. Questi si devono in buona parte agli estesi rimboschimenti della prima metà del Novecento, realizzati quando cessò il lavoro dei carbonai ed erano state ormai abbandonate attività minerarie e metallurgiche di antica tradizione. Sul fondovalle corre infine il torrente Sessera. La sua acqua viene utilizzata dalla centrale idroelettrica del Piancone, realizzata nel 1938 per dare energia al lanificio Zegna. Negli anni Cinquanta fu poi costruita una diga alta una quarantina di metri poco prima della confluenza tra Sessera e Dolca, un suo importante affluente di sinistra. Si è così formato un lago artificiale dalla caratteristica forma ad Y, utilizzato non solo a fini idroelettrici ma anche per fornire acqua du-

rante l'estate alle risaie della Baraggia, distanti varie decine di chilometri. Grazie alle idee lungimiranti di Ermenegildo Zegna la ditta fu per molti decenni per questa zona dal Piemonte quello che l'Olivetti fu nel Canavese, ovvero non un semplice operatore economico ma un soggetto in grado di trasformare profondamente il territorio e i rapporti sociali. La Zegna infatti realizzò attorno ai propri stabilimenti di Trivero servizi scolastici, ospedalieri e ricreativi, un grande parco e finanzia inoltre la costruzione della "panoramica Zegna", una strada che tutt'ora collega l'alta Valle del Cervo con la Valsessera e che permise la nascita della stazione sciistica di Biemonte.

La tutela della natura

Nel 1993 è stata infine creata l'"Oasi Zegna", un progetto del gruppo Zegna che mira allo studio e alla tutela dell'alta Valsessera e alla sua valorizzazione con attività e strutture turistiche eco-compatibili. Con l'attuazione in Piemonte della direttiva europea NATURA2000 il valore naturalistico dell'area è stato sancito anche della sua inclusione tra i SIC (Siti di Importanza Comunitaria). Il sito che tutela la Valsessera ha una superficie di più di 10.000 ettari ed è per il momento il più vasto del Piemonte tra quelli creati del tutto ex-novo rispetto a parchi o riserve



In apertura: il ponte di Babbiena. In questa pagina, dall'alto: bovini nei pressi della Cima delle guardie; una sosta sulla cima del Monticchio; sci di fondo presso il boschetto di Sessera; la locanda del Bocchetto di Sessera (Foto F. Ceragioli)

regionali preesistenti. Oltre alla Valsessera in senso stretto il SIC comprende anche alcuni valloni alla testata della Valle del Cervo e, dalla vetta del Bo, scende fino sotto ai 600 metri di quota che si toccano poco a ovest del Santuario del Cavallero (Coggiola).

Al di là di una generica integrità dell'ambiente l'istituzione del SIC è stata motivata da alcune particolarità naturalistiche e geografiche degne di nota. La zona ha infatti un clima inusuale per il Piemonte e che viene assimilato dagli studiosi a quello oceanico: relativamente mite ma con una nebulosità estiva persistente dovuta alla risalita del va-

pore acqueo dall'antistante pianura risicola e con precipitazioni ben distribuite nel corso dell'anno. Questo ha portato alla formazione di ecosistemi peculiari e alla sopravvivenza di endemismi in campo sia botanico che zoologico. Il più noto è senza dubbio il *Carabus olympiae*: si tratta di un coleottero carnivoro – con una certa predilezione per chioccioline e lumache – della famiglia dei carabidi, detto localmente “boja d’or” (scarabeo dorato) per i caratteristici riflessi metallici delle elitre. La specie fu descritta per la prima volta nel 1854 dall'entomologo biellese Eugenio Sella; lo studioso la dedicò alla cuginetta Olimpia, che gli aveva consegnato un esemplare del carabo trovato

giocando nei prati della zona. La bellezza della nuova specie fece rapidamente accorrere in Valsessera oltre agli studiosi anche molti entomologi dilettanti, le cui razze portarono l'insetto alle soglie dell'estinzione. La situazione era talmente compromessa che alcuni entomologi allevarono l'insetto in cattività rilasciandone poi alcune migliaia di esemplari in località delle Alpi francesi con condizioni ambientali non dissimili da quelle della Valsessera. La

specie fu in seguito ritrovata nella sua zona di origine ma in ambienti diversi dai pascoli nei quali era stata inizialmente rinvenuta e la sua raccolta venne proibita per legge, così che oggi le minacce alla sua conservazione sono legate principalmente ad eventuali alterazioni dell'habitat. La fauna del SIC oltre al carabo di olimpia comprende altre rarità, come pure la flora, molto ricca e variegata. Tra le piante sono da ricordare almeno due endemismi dei quali la Valsessera è il principale rifugio (*Centaurea bugellensis* e *Cytisus proteus*) nonché *Scopolia carniolica*, una rarissima solonacea inclusa nella lista rossa delle specie in via di estinzione per la quale la valle rappresenta l'avamposto più occidentale dell'areale di distribuzione. Oltre alle singole specie anche da un punto vegetazionale la Valsessera offre ambienti di notevole valore e rarità tra i quali gli “alneti ripariali” (boschi alluvionali di ontano) e le faggete infiltrate di esemplari di abete bianco. Un nucleo di questa seconda specie, situato nei pressi del torrente Dolca, è stato inserito nel registro regionale dei boschi da seme e riconosciuto come “idoneo alla raccolta per la conservazione della biodiversità”.

Piccola diga o grande diga?

Proprio sulla conservazione degli ecosistemi si concentrano oggi i maggiori timori dei naturalisti. Mentre pare definitivamente accantonato il progetto di





Nell'immagine sopra, la diga delle Mischie. Sullo sfondo, la valle vista dalla punta del Cravile; Nella pagina a fianco, dall'alto: il rifugio del Colletto Sessera e la "fontana della formica", presso la bocchetta di Foscale. In basso, la valle vista dalla punta del Cravile (foto F. Ceragioli)

un collegamento funiviario tra l'Alpe di Mera e Biemonte (meno interessante che in passato anche solo per la minore abbondanza delle precipitazioni nevose) si è fatto strada il progetto di potenziamento dell'invaso delle Mischie. La nuova diga, che verrebbe costruita alcune centinaia di metri più a valle di quella attualmente esistente, avrebbe un'altezza di circa 90 metri e aumenterebbe di molto il volume dell'invaso in modo da accrescere la disponibilità di acqua sia potabile sia per l'irrigazione delle risaie negli anni siccitosi (in quelli "normali" essa è infatti già garantita). Grazie alla costruzione di tre nuove centrali sarebbe inoltre

aumentata di molto anche la produzione di elettricità. Gli impatti sull'ambiente sarebbero però tutt'altro che trascurabili, sia quelli a breve o medio termine legati alla costruzione della diga (scavi, costruzione di una teleferica temporanea per raggiungere da valle il cantiere, transito di automezzi pesanti ...) sia quelli permanenti, legati questi ultimi in particolare all'innalzamento delle coste del lago e all'ampliamento della viabilità di servizio. Gli oppositori all'opera, che si sono riuniti in un comitato, fanno inoltre osservare che non è stata presa in considerazione la possibilità di risparmiare acqua tramite l'introduzione in risaia di tecniche col-

turali meno esigenti dal punto di vista irriguo. Le procedure legate alla valutazione di impatto del progetto sono al momento in pieno svolgimento e anche il dibattito politico sull'opportunità dell'opera resta tutt'ora molto aperto.

Per saperne di più

- *Aquile, argento, carbone: indagine sull'alta Valsessera*; a cura di Giovanni Vachino, edizioni DocBi, 2007

- *Itinerari escursionistici nel Biellese. 39 consigli per immergersi nella più vasta area naturalistica del Biellese, la Valsessera*; Corrado Martinier Testa, edizioni Leone & Griffa, 2005

LA FRUIZIONE

La Valsessera offre itinerari pedonali per tutti i gusti a partire da quelli di maggior respiro – come l'"Itinerario Dolcinano", che ripropone il percorso con il quale nel Medioevo Fra Dolcino e i suoi seguaci tentarono di sfuggire all'accerchiamento delle truppe vescovili – fino alle brevi passeggiate nei pressi della panoramica dorsale che fa da confine meridionale alla valle e che si affaccia da una parte sul Monte Rosa e dall'altra sulla pianura padana. Gli appassionati della mountain bike e dell'equitazione hanno invece a disposizione l'estesa rete di piste forestali che serve i vari alpeggi della zona mentre gli aperti pendii privati sono molto apprezzati da chi pratica il volo con parapendio e deltaplano. Numerose sono anche le possibilità di praticare l'arrampicata sportiva ed è pure da ricordare che in zona vengono annualmente organizzate gare di corsa in montagna. Anche d'inverno gli amanti degli sport all'aria aperta hanno ampia scelta e, non lontano dagli skilift di Biemonte, vengono battute lunghe piste di fondo e non mancano gli itinerari adatti alle ciaspole. Per quanto riguarda l'ospitalità la scelta è tra gli alberghi di Biemonte, alcune storiche locande quali quelle delle bocchette di Sessera e di Stavello e i numerosi agriturismi e alpeggi, che offrono la possibilità di gustare ottimi prodotti agroalimentari della zona.

LE VIGNE **PATRIMONIO** DELL'**UMANITÀ**?

Patrizia Borlizzi, Elisabetta Cimnaghi, Silvia Soldano

Le motivazioni alla base della candidatura

I paesaggi del sud del Piemonte costituiscono una testimonianza di eccezionale valore relativamente alla “cultura del vino”. Si tratta, infatti, di un territorio nel quale le particolari condizioni climatiche e gli ecosistemi naturali presenti garantiscono un ambiente idoneo allo sviluppo della vi-

ticoltura, che in questi luoghi si manifesta con estrema ricchezza e varietà. Il risultato di questa combinazione di elementi favorevoli è stato l'affermarsi sin dall'antichità della viticoltura quale attività produttiva di rilievo nel panorama economico piemontese e italiano in generale.

Questi elementi di matrice culturale sono particolarmente evidenti nei territori di Langhe-Roero e Monferrato, non solo per il forte ed indiscusso ruolo sociale ed economico che la produzione vitivinicola di questi luoghi riveste nel panorama piemontese, ma anche per le eccezionali caratteri-

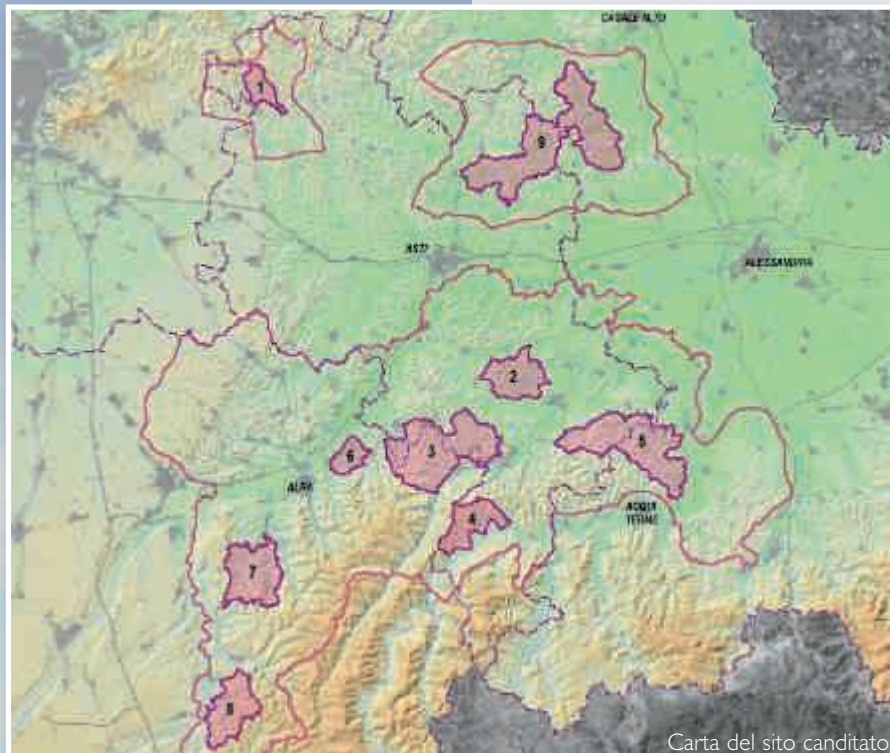
Belvedere Sbaranzo, Clavesana (Foto P. Borlizzi, E. Cimnaghi, S. Soldano)

stiche del paesaggio, che racchiude in sé molti elementi legati al mondo del vino.

Da qui la proposta di candidatura del sito alla Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO come "paesaggio culturale", ovvero risultante dall'azione combinata dell'uomo e della natura.

Per essere iscritto nella Lista (*World Heritage List, WHL*), un sito deve possedere un valore universale "eccezionale", dimostrarsi cioè depositario di un significato culturale e/o naturale rilevante a tal punto da superare i confini nazionali e da essere di comune importanza per le generazioni presenti e future.

Inoltre, proprio per garantire la salvaguardia di tale valore, che si manifesta attraverso caratteristiche di integrità e autenticità, un sito UNESCO deve essere dotato di un adeguato sistema di tutela e di gestione.



- 1 Core zone "FREISA"
- 2 Core zone "BARBERA"
- 3 Core zone "ASTI SPUMANTE"
- 4 Core zone "LOAZZOLO"
- 5 Core zone "MOSCATO"
- 6 Core zone "BARBARESCO"
- 7 Core zone "BAROLO"
- 8 Core zone "DOLCETTO di DOGLIANI"
- 9 Core zone "GRIGNOLINO"





Il percorso di candidatura

È proprio nel contesto descritto che prende avvio un'avventura tutta piemontese: la candidatura alla WHL del sito "I Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato".

Il territorio proposto include 9 aree di pregio (*core zones*) che prendono il nome dai vini più pregiati prodotti in ciascuna di esse: Freisa, Barbera, Asti Spumante, Loazzolo, Moscato, Barbaresco, Barolo, Grignolino, Dolcetto di Dogliani. Queste aree, selezionate in base a caratteristiche di integrità fisica e visuale del paesaggio e alla validità e cogenza delle disposizioni di tutela vigenti, costituiscono nel loro insieme una testimonianza unica della varietà e della qualità delle forme di coltivazione e dei vini prodotti in tali territori.

La *buffer zone* (zona tampone), dalle

dimensioni molto ampie, è stata definita e perimetrata per dare continuità al paesaggio delle singole *core zones*, alla luce delle strette interrelazioni di natura paesaggistico-visuale e storico-culturale che intercorrono tra questi luoghi. Il risultato dell'integrazione tra *core zones* e *buffer zone* è un paesaggio che ha mantenuto nel tempo la sua autenticità storica e culturale e che contemporaneamente ha costituito un luogo privilegiato per la sperimentazione di pratiche culturali innovative.

Indipendentemente dall'esito del processo di candidatura, i territori costi-



A partire dall'alto: panorama della zona del Barolo; vigne e sullo sfondo Castiglione Falletto; il paesaggio di Castiglione Falletto. Nella pagina a fianco, un dettaglio delle vigne (foto P. Borlizzi, E. Cimnaghi, S. Soldano)



CRITERI UNESCO

Nel 1972 l'UNESCO ha approvato la "Convenzione Internazionale sulla tutela del patrimonio culturale e naturale del mondo", secondo la quale un sito, per essere rappresentativo dell'intera umanità e dunque essere iscritto alla WHL, deve dimostrarsi di *eccezionale valore universale*. Questo significa che il sito candidato deve essere una testimonianza unica, o comunque eccezionale, rispetto ad almeno uno dei dieci criteri (sei di matrice culturale e quattro di matrice naturale) individuati nel testo della Convenzione.

Il paesaggio vitivinicolo piemontese, nello specifico, è candidato per essere rappresentativo di tre criteri, tutti di tipo culturale. In primo luogo le colline di Langhe Roero e Monferrato illustrano un esempio eccezionale di interazione tra uomo e ambiente (**criterio v**): i filari dei vitigni, la trama degli appezzamenti, le forme abitative integrate con l'ambiente, disegnano un paesaggio dove ogni cambiamento è strettamente connesso alla secolare volontà dell'uomo di ottenere le migliori condizioni possibili per la coltivazione della vite.

Un secondo elemento chiave per la candidatura piemontese riguarda le testimonianze materiali prodotte dall'uomo nel corso dei secoli (**criterio III**). In particolare le molteplici forme insediative – nuclei urbani di pianura, villaggi di sommità e di crinale, frazioni e piccoli borghi rurali diffusi – ognuna caratterizzata da architetture emblematiche di un preciso momento storico. Ne sono un esempio i castelli medievali, la rete delle chiese romaniche, così come le piazze e le parrocchiali barocche: tutti questi elementi costellano il paesaggio divenendo veri e propri fulcri visuali per chi osserva il panorama che si apre da uno dei numerosi punti di belvedere sparsi nel territorio.

Il terzo aspetto (**criterio II**) invece è riferito alla presenza di molteplici civiltà nel corso della storia del Piemonte, le quali hanno ciascuna contribuito a lasciare un segno tangibile nel paesaggio o nella viticoltura, apportando contributi alle tecniche di allevamento della vite o al processo produttivo del vino. La specificità della produzione vinicola piemontese ha infatti le sue origini nell'antichità e nel Medioevo, e viene ulteriormente sviluppata dal XVI al XIX secolo, fino a raggiungere l'attuale livello di eccellenza e il riconoscimento a livello mondiale per il quale è oggi rinomata.

tuenti il sito sono già attualmente oggetto di tutela legislativa a diversi livelli amministrativi quali il Piano Paesaggistico Regionale adottato nell'agosto 2010 e, a livello comunale, i Piani Regolatori Comunali, nei quali sono previste norme specifiche per la salvaguardia del paesaggio. Inoltre, quale strumento fondamentale di governo del territorio e di coordinamento dei diversi attori coinvolti, è stata costituita l'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato".

L'esito della candidatura è ad oggi incerto: è infatti in corso la fase di analisi da parte degli organi consultivi dell'UNESCO del territorio candidato. Sicuramente, un obiettivo è già stato raggiunto: quello di porre l'attenzione su una realtà culturale e territoriale di estremo interesse e valore di cui il Piemonte deve essere consapevole ed orgoglioso.



UN PROGETTO LUNGO SEI ANNI

2003-2004: Primi passi del progetto di Candidatura

2006: il sito viene iscritto all'interno della lista propositiva italiana

2008: Firma dell'intesa tra Regione Piemonte, Direzione Generale per i Beni culturali e paesaggistici del Piemonte, e la Province di Asti, Cuneo ed Alessandria.

Ottobre 2009: Redazione del Dossier di candidatura a cura di SITI (Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione)

Gennaio 2011: Consegna del Dossier al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali (MiBAC) e all'UNESCO di Parigi

Ottobre 2011: Valutazione da parte degli organi consultivi dell'UNESCO del territorio candidato al fine di validarne l'eccezionalità.

MONASTERO O LANIFICIO?

Beatrice Ramella Pezza

Il complesso del Vanej, sulle montagne della valle Elvo a pochi chilometri da Oropa grazie all'opera dei volontari dell'associazione sta ritrovando una nuova vita





A circa 1000 m di altitudine, sulle pendici del monte Muanda e del Mombarone, a sinistra del Torrente Elvo, che nasce dalla punta più elevata del Biellese, il Monte Mars (2600 m), sorge un edificio intorno al quale ancora aleggia il mistero sulle vere ragioni della sua esistenza, un mistero che forse non verrà mai svelato: la Trappa di Sordevolo. Numerosissimi gli studi e le pubblicazioni a riguardo. Le ricerche degli storici Pietro Torrione, Delmo Lebole, Marco Neiretti e Giuseppe Silmo, per citare i più importanti, hanno portato alla luce informazioni indispensabili per sciogliere le nebbie che avvolgono l'edificio.

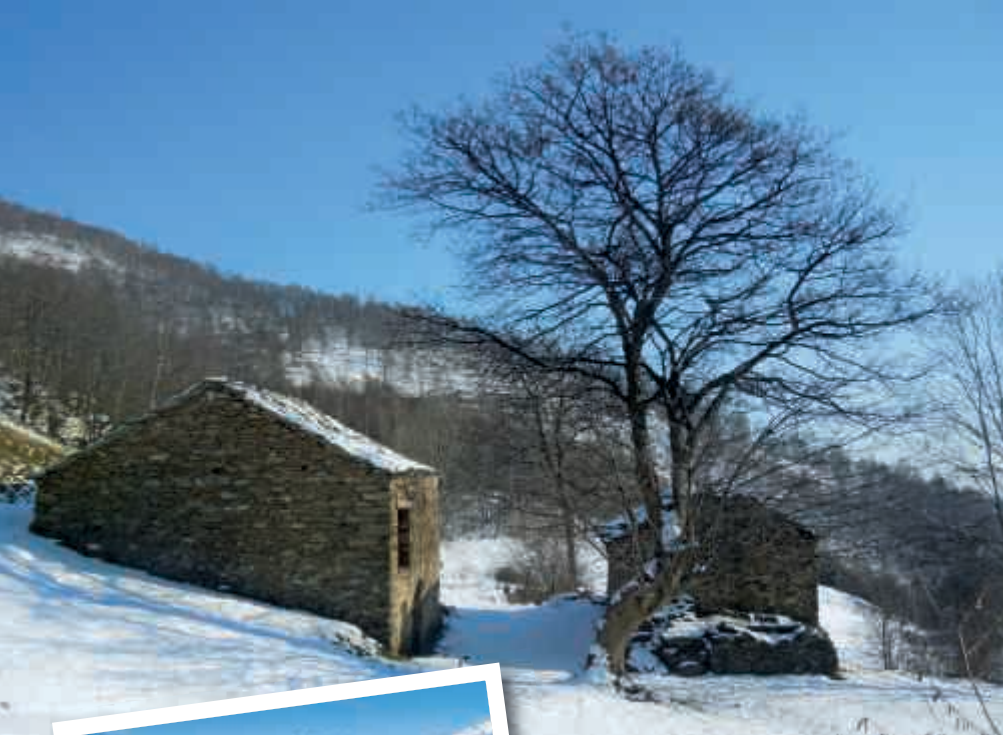
La regione in cui sorge si chiama Vanej e fa parte del comune di Sordevolo, che già nel '700 godeva di un'economia sana, un paese dalla piena occupazione e dal relativo benessere, dove ognuno trova lo spazio di attività per esercitare un lavoro remunerativo.

A Sordevolo due sono in quel periodo le famiglie dell'aristocrazia laniera: la prima è quella degli Ambrosetti, che durante il XIX secolo erano diventati il principale nucleo laniero che aveva dato impulso all'emancipazione del mercato piemontese, iniziando l'accentramento delle lavorazioni tessili, fino ad allora frazionate e distribuite tra vari artigiani e operai a domicilio, importando tessuti dall'estero per le operazioni di follatura, tintoria ed appretto, e dimostrando spiccate capacità nell'affrontare le difficoltà emerse dal particolare periodo storico. Nella seconda metà del secolo impianteranno cinque fabbriche sestuplicando in pochi anni il loro patrimonio. Già nel 1691 avevano ricevuto una concessione per la creazione di una fabbrica per la fornitura di panni grigio chiari "per vestir la soldatesca" e superarono brillantemente la terribile crisi tessile indotta da un regio decreto emesso nel 1733 da Carlo Emanuele III che proibiva di filare e tessere a Torino e Biella panni di lana di alta qualità, al fine di favorire altre zone tra le quali in particolare Ormea, feudo del marchese cofirmatario del decreto e amico del Re. L'altra famiglia è quella dei Vercellone, che eredita a partire dalla fine del '700



Nella pagina a fianco, la Trappa d'inverno. Qui sopra, interni dell'antico edificio (foto A.Molino)

e soprattutto dal periodo napoleonico il patrimonio di conoscenze e industriale degli Ambrosetti. Provengono dall'alta borghesia professionale e dai ranghi della burocrazia statale ed ecclesiastica. Intorno alla rivalità di queste due famiglie ruota l'intricata storia della Trappa. Durante il travagliato periodo dell'edificazione della Trappa, infatti il sindaco di Sordevolo era proprio un esponente della famiglia rivale. Tutto inizia con la nascita di Gregorio Ambrosetti, costruttore della Trappa. I primi documenti che si riferiscono a quella che sarebbe diventata la Trappa



Dall'alto: il contesto ambientale della Trappa, pannello informativo; vista dall'interno della Trappa. Nella pagina a fianco, camminando sul sentiero (foto A. Molino)

risalgono al 1751 e tutto si svolge nell'arco di un 50ennio. Cenni su certi antefatti si rendono indispensabili per meglio comprendere le vicende che seguiranno. Nel 1746 si registra un primo tentativo fallito per l'opposizione dei sordevolesi di insediamento da parte di un ordine monacale, detto dei "camaldolesi" (congregazione di origine benedettina fondata nel 1010 da San Romualdo) nei locali di una chiesa posta in località San Grato. Alcuni anni dopo (1751) Gregorio Ambrosetti fa ricorso al vescovo di Vercelli per poter costruire una cappella campestre nella regione Vanej su un terreno già di sua proprietà, come voto alla Madonna per ringraziare della scampata mortalità delle sue greggi. Per avvalorare la richiesta, l'Ambrosetti motiva la costruzione di una cappella in mezzo alle montagne perché molti pastori e particolari residenti nei cascinali lì intorno sono troppo distanti dalla chiesa parrocchiale e non possono partecipare alle funzioni domenicali. Nel ricorso, si fa cenno marginalmente a qualche "comodo d'abitazione", che alla fine costituirà la parte più grande dell'intero edificio. Alla prima richiesta il Vescovo dà il consenso e viene preparato un progetto per una chiesa – e non più cappella – dalla superficie di ben 460 m², seguito poco tempo dopo da un nuovo progetto con dimensioni 5 volte inferiori. Si ipotizza

che, se l'autorità clericale non avesse avuto nulla in contrario, il permesso non sarebbe stato dato dal Reale Senato di Torino – massima autorità giudiziaria – in quanto in quell'epoca lo Stato Sabauda cercava di controllare e di limitare l'autonomia della Chiesa. Il progetto verrà ulteriormente ridimensionato, difatti entra in gioco anche un terzo attore che tenterà di opporsi ancora maggiormente alla costruzione dell'edificio, chiesa o cappella che voglia essere: si tratta difatti del Consiglio Comunale capeggiato da un esponente Vercellone, rivale degli Ambrosetti. Giudicando le ostilità e l'opposizione, c'è da supporre che forse, dietro alla costruzione di una cappella montana ci fossero progetti ben più ambiziosi.

Così si arriva finalmente al 1760, l'anno che determina la vera svolta dello sviluppo della Trappa. Intanto i lavori erano già stati avviati quando giunge al consiglio Comunale voce che un altro ordine monastico, quello dei Passionisti (fondato da San Paolo della Croce) vorrebbe insediarsi nell'edificio che si stava costruendo lassù sui monti. Il Consiglio si riunisce e decreta che l'introduzione di un nuovo ordine monastico sarebbe di grave pregiudizio per l'economia locale, in quanto i boschi e i pascoli non sarebbero più stati sufficienti per il mantenimento della popolazione locale, oltre a far diminuire offerte ed elemosine a favore della Chiesa parrocchiale, avrebbe inoltre creato un possibile asilo per disertori di truppe straniere e malviventi. L'Ambrosetti nega a questo punto trattarsi di un rifugio per persone religiose, ma asserisce trattarsi di un futuro lanificio (a 1000 m, senza corsi d'acqua nelle immediate vicinanze). È obbligato dal Reale Senato a sospendere la costruzione e a dichiarare formalmente che l'utilizzo è limitato a opificio e che la cappella è destinata ad uso profano. Nel '78 non demorde e rinnova la richiesta di permesso per poter costruire una cappella ad uso degli operai che lavorano al lanificio: in quell'epoca sono 20. Finalmente il permesso è ottenuto e la cappella finale sarà di 51 m². Nell'86 Gregorio Ambrosetti morirà lasciando il complesso ai 3 figli, ma

senza aver trasmesso le sue intenzioni e ambizioni su questo imponente edificio, che resteranno probabilmente sconosciute per sempre.

Intanto in quegli anni della Rivoluzione Francese e dell'occupazione Napoleonica, tanti erano gli ordini religiosi che venivano soppressi, in particolar modo quelli contemplativi ritenuti inutili. Un gruppo di 24 monaci guidati da Agostino di Lestranghe fuggì dall'Abbazia di Notre Dame de la Trappe in Normandia. Raggiungono la Svizzera e da lì, dopo aver riformato la Regola, i monaci verranno inviati in tutta Europa e anche oltreoceano per fondare nuovi monasteri. Da Torino un piccolo gruppo di monaci, appoggiato da un esponente dei Padri Filippini, che diventerà poi vescovo di Biella, raggiunge quel famoso lanificio in cima ai monti, che nel 1896 non è più che una "fabbrica derelitta" e abbandonata. Ma la storia, ancora una volta si ripete! Sempre per i motivi che avevano già impedito agli ordini precedenti di insediarsi in quel di Sordevolo, anche i monaci Trappisti verranno osteggiati dalla comunità locale, e verranno fissate condizioni così vessatorie che dopo solo 6 anni si vedranno costretti ad abbandonare il complesso

in totale povertà, non avendo avuto alcun diritto sui terreni e pascoli adiacenti e quindi nessuna possibilità di sopravvivenza.

Gli eredi Ambrosetti rientrano in possesso del fabbricato che verrà adibito fino alla metà degli anni '70 del Novecento ad attività agricole e ad abitazione per la famiglia affittuaria. Quell'area corrisponde all'attuale foresteria.

Alla morte dell'ultimo discendente, il complesso di Vanej, viene lasciato in eredità all'Istituto Ambrosetti, proprietario e gestore dell'asilo infantile di Sordevolo.

Nel '98 nasce l'Associazione della Trappa, ai fini della valorizzazione del sito.

Oggi la Trappa è cellula ecomuseale dedicata alla tradizione costruttiva ed è sede di moltissime attività, tutti gli anni, legate alla formazione, a corsi sulle attività delle coltivazioni, delle tecniche costruttive dei muri a secco, alla Musicoterapia. Si svolgono inoltre campi organizzati dai Centri Servizi di Volontariato delle Scuole Superiori di Biella, Servizio Civile Internazionale, campi WWF, laboratori di didattica rivolti a tutte le scuole sui temi della natura, delle tradizioni. È anche una tappa dell'IPPOVIA del Biellese, con una

scuderia nuova ed attrezzatissima. Si svolgono passeggiate sul dorso degli asini, visite e passeggiate che partono a raggiata da questo meraviglioso sito per raggiungere alpeggi a quota più alta, come le Salvine, disseminate di cascine ancora attive, dove i prodotti tipici sono ancora davvero quelli originali, o altre cellule ecomuseali, come Bagneri, pittoresco borghetto anch'esso a quota 1000 m dove tutto è rivolto alla valorizzazione della civiltà montanara. Oppure i rifugi di montagna, come il Rifugio Coda. Una vasta rete di sentieri attraversa le montagne, sovente attrezzati con pannelli di divulgazione naturalistica e mantenuti da associazioni di volontari, veri appassionati della natura, come i soci della CASB (Consociazione Amici dei Sentieri Biellesi).

Info:

La Trappa si può visitare tutte le domeniche da aprile a ottobre (salvo maltempo): 10.00-16.00; altrimenti su prenotazione (3493269048; 0152568107 Giuseppe Pidello)



MARMO ROSA PER IL DUOMO

Claudia Chiappino

La cattedrale
di Milano
come si sa
è stato costruito
in gran parte
con marmi
piemontesi,
non solo
di Candoglia,
ma anche
di Ornavasso
in Val d'Ossola





Nella pagina a fianco:
le guglie del Duomo
di Milano.
In questa immagine:
il Monte Massone
(Foto F. Ceragioli)

Da sempre, nell'immaginario collettivo, Candoglia è la cava principale del Duomo di Milano; pochi sanno che, per cinque secoli, le cave di Ornavasso hanno contribuito alla sua costruzione, seppur con modalità di sfruttamento diverse. È opportuno far luce su questa vicenda, “dare a Cesare quel che è di Cesare”, restituendo la giusta fama al giacimento “gemello” della Cava Madre, perché la storia umana e mineraria di questo sito possa essere conosciuta.

La Storia

Ornavasso si trova all'inizio della Val d'Ossola sul versante opposto a Candoglia, sulla sponda destra del fiume Toce; dalla fine del XIV secolo, secondo Cesa Bianchi, architetto della Veneranda Fabbrica, “la locale colonia tedesca, a differenza delle altre colonie vicine, ebbe uno speciale reggimento; tant'è vero che le riuscì di salvaguardare l'indipendenza del proprio possesso (fra cui figuravano le cave di marmo)

e di ogni esercizio nello stesso, più che ogni altra comunità”.

Questa comunità, caratterizzata da un forte spirito di autonomia, “vista la grande e straordinaria attività della Fabbrica”, ha esercitato in proprio l'escavazione del marmo per portarlo alla Fabbrica del Duomo di Milano.

Interessante sarebbe indagare l'effettivo inizio dell'attività estrattiva a Ornavasso; difficile credere che i gestori privati delle cave abbiano potuto offrire, nei primi anni della costruzione della cattedrale milanese, marmi lavorati senza avere alle spalle una solida tradizione.

Si è potuto ricostruire l'importante contributo che i marmi di Ornavasso hanno dato all'edificazione del Duomo e anche alla costruzione di altri importanti monumenti milanesi “che a vederli in oggi ne fa esclamare: Oh! Il bel marmo del Duomo!...” ma la notizia esatta è la certezza che in alcuni notevoli monumenti abbia avuto parte il marmo di Ornavasso.

Per il tiburio di Santa Maria delle Grazie vengono richieste sei grandi navi di marmo *quod appellatur bastardum*, il cosiddetto marmo grigio del Boden fornito da una cava, sempre in Ornavasso, ma ubicata più in alto rispetto a quelle di marmo rosa. La definizione di “marmo bastardo” era stata data dal Filarete nel suo trattato di architettura, in quanto non era un vero e proprio marmo, ma un calcescisto che differiva per colore e consistenza.

Purtroppo, questa sua definizione sarà una condanna per tutto il marmo di Ornavasso che erroneamente sarà confuso con il marmo bastardo.

Le informazioni disponibili sull'attività delle cave, sulle maestranze e sulle tecniche di coltivazione sono scarse e non sufficientemente indagate; per analogia, si è ritenuto di far riferimento all'invece ricca documentazione esistente sulle cave di Candoglia. Secondo Cesa Bianchi, la cava di Ornavasso menzionata in bibliografia



In questa immagine e nella pagina a fianco: interno delle cave di marmo di Ornavasso (Foto P.Testa)

diverse volte fin dal 1387 era quella della Torre, dalla torre cosiddetta Lombarda nei pressi della Chiesa della Guardia, dirimpetto al monte di Candoglia, circa alla stessa quota della cava delle Piane. “Era una cava grandiosa, facilmente raggiungibile, affondata in un rilevato incassamento aperto, nella scoscesa del monte, larga due volte e più la larghezza dell’incassamento della cava della Fabbrica”.

Sul monte esistevano anche altre cave, come quella chiamata del Sarazino (citata per la prima volta nella Convenzione del 1476 tra la Fabbrica del Duomo e il proprietario Gianni Ronco, per la fornitura di 3000 centenari annue di marmi: 1 centenario equivaleva a 76 kilogrammi), o quella della Calmatta, o ancora la Ghirvo. Alla fine del XIX secolo tutte le cave di Ornavasso erano inattive e soltanto nel primo decennio del 1900 si riprenderà l’escavazione.

L’opinione largamente consolidata già dall’antichità, espressa da Filarete nel suo trattato, era che i marmi “i principali e quelli che sono i più belli e più gentili (...) si nascono in genovese, cioè a Carrara”.

Tuttavia il viaggio lungo e difficoltoso che dovevano percorrere li rendeva costosi e poco impiegati nell’architettura milanese, dove erano utilizzati solo per la statuaria.

Il Bianchi, dopo aver sposato a lungo la convinzione che la qualità del marmo rosa di Ornavasso fosse inferiore a quella del giacimento di Candoglia, giunse infine alla conclusione che “...il marmo di Ornavasso convenientemente purgato dalla gran quantità di scarto che si forma per derivarlo non è secondo allo stesso suo identico di Candoglia”.

Ebbe quindi inizio l’attività intensiva degli imprenditori di Ornavasso, anche se le quantità di materiale da taglio provenienti da queste cave saranno sempre trascurabili rispetto a quanto derivato dalla cava di Candoglia.

La prima annotazione che troviamo negli Annali, relativa all’acquisto di marmi dalle cave di Ornavasso, è del 19 febbraio 1391: “deliberarono comperarsi le lastre del marmo di Ornavasso ai prezzi, patti e forme altre volte deliberati”, a conferma di una consuetudine già consolidata in precedenza.

La regolarità delle forniture del marmo e di tutti i materiali che servivano per la costruzione del Duomo dipendeva, in gran parte, dal buono stato delle vie d’acqua di cui il Consiglio della Fabbrica si era fatto garante.

Dagli Annali ricaveremo l’informazione che i marmi acquistati dai teutonici di Ornavasso erano di buona qualità, paragonabili a quelli della Fabbrica, con il vantaggio di costare un terzo di meno. La Fabbrica trovava più conveniente “acquistarsi il marmo da quelli di Ornavasso piuttosto che cavarlo dalle sue cave”.

I deputati della Fabbrica rivolsero frequenti richiami alla correttezza di gestione degli impresari, responsabili delle cave, attratti dalle richieste dei privati e sempre meno attenti alle necessità del cantiere milanese; la delibera del 1444 prescriveva agli ufficiali che “dalle parti del Lago Maggiore non avessero a vendere né marmo né serizzo, sotto la penalità di dieci fiorini d’oro cadauno in caso di contravvenzione”.

Era una somma molto alta, pari a circa il salario mensile dell’ingegnere capo della Fabbrica; questo testimo-

nia come la situazione fosse sfuggita di mano e quanto prevalessero gli interessi degli impresari rispetto a quelli della Fabbrica. Contemporaneamente, le forniture dalla cave di Ornavasso continuarono; verso la fine del XV secolo la gestione del cantiere estrattivo di Candoglia creò grossi problemi alla Fabbrica, che si vide costretta ad appaltare le cave. Le ragioni furono svariate: abbandono, mancanza di buongoverno, o semplicemente la tendenza locale a far man bassa di marmi.

Verso la fine del Quattrocento ci furono anche altri problemi; si riaprirono le contestazioni tra il duca Gian Galeazzo Maria Sforza e il conte Vitaliano Borromeo; il secondo rivendicava per gli uomini di Mergozzo il diritto, come in passato, per operai e “convenzionati”, di cavare marmo in tutte le “prederie” del Mergozzone. In quel periodo l'attività delle cave continuò malgrado le diverse difficoltà; la Fabbrica forniva marmi anche alla Certosa di Pavia, a diverse dimore private, nonché per la sistemazione di alcune chiese milanesi. Gli appalti durarono diversi secoli e solo nel 1862 l'Amministrazione della Fabbrica tornò alla gestione diretta delle sue cave.

La situazione attuale

Da qualche anno un settore della cava – un grande camerone caratterizzato da buone condizioni di stabilità e da un interessante spaccato sulla sezione geo-giacimentologica e sulle tecniche di taglio al monte – è diventato un museo minerario, visitabile accompagnati dalle guide locali. Come esempio di recupero e valorizzazione di sito estrattivo dismesso, può dire la sua; è infatti una suggestiva location anche come set, per servizi fotografici, video, cinema.

Per ogni tipo di informazione si può scrivere a: info@anticacava.it oppure telefonare al: 0324 346102



Info:

Le notizie sono tratte dal libro *Il percorso dei marmi. Dalle cave di Candoglia e Ornavasso al Duomo di Milano* di Clara Moschini, 2005 Skira editore, Milano.

Un particolare ringraziamento va a Stefano Zucchi, ultimo rappresentante di una stirpe di cavaatori e attuale gestore della cava nuova, con augurio che la sua attività possa essere spinta dal suo entusiasmo... in misura proporzionale!

LE GROTTES DI MONTE MASSONE

La particolarità dell'Antica Cava di Ornavasso è che durante gli scavi delle gallerie, è stato intercettato un sistema carsico anch'esso sviluppato nei marmi della Formazione Kinzigitica. Le esplorazioni sistematiche del Complesso di Monte Massone però vennero fatte solo agli inizi degli anni novanta ad opera di speleologi del Gruppo Grotte CAI Novara, accedendo dall'interno dalla galleria bassa di estrazione, rilevando 2150 metri di ambienti vari (compresi 670 m di gallerie artificiali) e con una profondità di 212 metri. Il complesso, suddiviso in quattro livelli si apre a monte con una grande voragine a cielo aperto profonda 55 metri che porta alla zona alta del sistema. Gli ambienti presentano morfologie diverse, come gallerie a pressione, gallerie con forme varie, meandri e sale di discrete dimensioni. Alcuni di questi presentano anche concrezioni. Particolari la presenza di stalattiti e stalagmiti di argilla e di vaschette di ossidi di ferro. Al primo livello convergono alcuni ruscellamenti formando dei sifoni, i quali fuori escono da due sorgenti.

Info Le grotte delle provincie di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola G.D. Cella, M. Ricci (Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, 2004).



«IO, LA DONNA DELLE MINIERE ABBANDONATE»

Mauro Pianta

La curiosa storia di Claudia Chiappino, esploratrice di siti minerari dimenticati

«Appena noto una strana voragine nella montagna non so resistere: mi infilo perché devo scoprire, devo sapere che cosa c'è sotto. Ho una specie di radar, sono così da quando avevo sedici anni». Oggi che di anni ne ha 42, Claudia Chiappino ha esplorato centinaia di quelle voragini. La sua specialità sono le miniere abbandonate. Là sotto, dice, ci ha scovato pure il compagno della vita. «È vero – ricorda sorridendo – stavamo visitando delle miniere nel bergamasco. Lui è uno speleologo ambientalista, io mi occupavo di cave:

abbiamo cominciato a litigare e non ci siamo più fermati». Gli argomenti non devono mancarle visto che Claudia, appassionata di fotografia e di poeti sudamericani, è ingegnere minerario. «Uno degli ultimi, il corso di laurea l'hanno chiuso negli anni Novanta. Sono una specie protetta io, praticamente un panda». Un panda o una supertalpa, giurano gli amici. Dopo la laurea lavora come tecnico nella gestione di cave all'interno di grandi multinazionali. Poi, qualche mese fa, decide di far da sé e mette su, con alcuni amici, una so-

cietà di consulenza ingegneristica. Ma la passione per le miniere dimenticate non l'hai mai abbandonata. In Italia gli esploratori di siti minerari dismessi sono una decina. Lei è l'unica donna. Il rito, con gli amici di sempre, si ripete quasi tutti i week end: caschetto con torcia incorporata, guanti, maglioni sdruciti, jeans pieni di buchi, stivaloni fino all'inguine e giù in picchiata verso le ombre. Cosa la spinge a frugare nelle vene della Terra? «Cerco la storia dell'uomo. È un po' come viaggiare nel passato: mi affascina verificare



come gli esseri umani, in tutti i tempi e con diversi mezzi tecnici a disposizione, abbiano saputo scavare nelle rocce. E poi quasi ogni oggetto è costruito con materiali che, magari indirettamente, provengono dalle miniere del mondo».

Ma come si fa a scoprirle?

«Io passo giorni e giorni negli archivi, sulle vecchie carte geografiche. Spesso, però, basta intercettare la chiacchiera giusta dei vecchietti nei bar dei paesi sperduti». I taccuini personali di Claudia sono zeppi di note. Dopo l'esplorazione del sito, infatti, torna in archivio per approfondire: ricerca i dati sui minatori, le tecniche di estrazione usate, i motivi delle chiusure. E torna anche nei paesi a parlare con gli anziani del luogo. «Le mie storie le racconto su riviste specializzate, ma mi piacerebbe tanto pubblicare un libro. Sarebbe davvero un peccato perdere un pezzo della nostra memoria. In questo campo gli italiani sono stati tra i migliori al mondo». Non a caso Claudia è tra le fondatrici dell'associazione per la Conservazione delle Tradizioni Minerarie. Dieci anni fa ha dato vita anche alla Compagnia delle Miniere, un gruppo geologi e naturalisti con il suo stesso "vizio".

La miniera che le è piaciuta di più?

«La prima, quella di Brosso, nel canavese. È un posto denso di fascino, in due anni ne avrò esplorato il dieci per cento. Ci ho lasciato il cuore. C'è persino una zona chiamata "Porta Nuova" perché lì confluiscono tutte le gallerie».

La più pericolosa, invece?

«La miniera di carbone a Timisoara, in Romania. Gallerie strettissime: laggiù ho raggiunto il mio record scendendo a 700 metri».

Mai fatto strani incontri, lì sotto?

«Beh, una volta, a tre ore di distanza dall'ingresso, ci è capitato di trovare una comitiva di turisti che si era persa e girava terrorizzata con i panini in mano». Ecco, ma laggiù dove il cielo è abolito e gli occhi sono pieni di tenebre, non le capita mai di avere paura? «Mai. Il buio mi aiuta a meditare, a conoscere i miei limiti e a ritrovare me stessa».



Claudia Chiappino in diversi momenti delle sue "esplorazioni"

CAMPAGNA
ABBONAMENTI
2012

PIEMONTE
PARCHI
SULLE TRACCE
DELLA NATURA





SCOPRI CON NOI LE MERAVIGLIE DELLA NATURA **E I REGALI A TE DEDICATI!**

RICEVI PIEMONTE PARCHI A **16 €** PER TUTTO IL 2012
OPPURE SCEGLI LA VERSIONE ON-LINE A SOLI **10 €**.
CON UN DOPPIO ABBONAMENTO A **32 €**
RICEVERAI UN DONO A SCELTA TRA QUELLI INDICATI
SENZA SPESE DI SPEDIZIONE

ABBONATO ANNUALE RIVISTA CARTACEA € 16 (VERSIONE ONLINE € 10)
10 NUMERI PIÙ 1 SPECIALE E 1 GUIDA

ABBONATO SOSTENITORE € 32

**2 ABBONAMENTI PER DUE PERSONE ANNO 2012
PIÙ 1 OMAGGIO A SCELTA TRA I SEGUENTI VOLUMI:**

- I Mondino Gian Paolo, *Flora e vegetazione del Piemonte*, 2007, L'Artistica Editrice
- II aut. vari, *Uomo, memoria, territorio*, 2006, Piemonte Parchi
- III Ortalda Milena, *Il Futuro negli Alberi*, 2007, Blu ed.

INFO ABBONAMENTI

Scegliere di ricevere Piemonte Parchi è facile, veloce ed economico.

Per abbonarti alla rivista cartacea puoi scegliere 3 modalità di pagamento:

- Conto Corrente Postale numero 20530200 intestato a: Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)
Causale: Abbonamento Piemonte Parchi
- Via Internet, attraverso Carta di Credito, compilando l'apposito modulo
- Tramite assegno intestato a Staff Srl - abbonamento Piemonte Parchi
Da spedire a Staff Srl via Bodoni, 24, 20090 Buccinasco (MI)

Per abbonarti alla rivista on-line vai al sito www.piemonteparchi.it e compila l'apposito modulo.

IL LATO OSCURO DEL PIEMONTE

Mino Lodola

L'Atlante delle aree carsiche piemontesi in due volumi, costituisce il fondamentale contributo dell'AGSP e della Regione Piemonte, alla conoscenza del patrimonio speleologico della nostra regione

La "Luna di ottobre" non è quella buona per imbottigliare il vino, "Bacardi" il nome di un superalcolico e Ngorongoro non è un parco africano dove vivono i gorilla di montagna.

Cosa dunque?

Si tratta di alcuni dei nomi di fantasia, come "Big Jim", "Deneb", "Ombelico del Magua", "Kaza 'd-Dum" che contraddistinguono grotte piemontesi (e l'elenco potrebbe essere molto lungo).

Gente strana gli speleologi, lontani dalle luci della ribalta a esplorare l'ultima frontiera dell'ignoto.

Nel fango, nel buio, nell'acqua, giù, giù alla ricerca di improbabili congiunzioni sperando alla fine di ritornare alla luce del sole da questa o quella risorgiva.

E se i nomi con cui indicano gli oscuri oggetti del desiderio sono poco accademici è sicuramente una licenza più che giustificata visto il contributo si-

gnificativo che ci danno per la conoscenza di quello che sta là sotto.

Desiderando poi sapere dove si trovano esattamente questi luoghi mitici ecco finalmente disponibile dopo anni di paziente e meticoloso lavoro l'*Atlante delle Aree carsiche Piemontesi*.

Si tratta di due preziosi volumi editi dall'Associazione Gruppi Speleologici piemontesi con il contributo della regione Piemonte ai sensi della Legge 69 del 1981.

Come fa notare l'assessore William Casoni nella prefazione, l'attività dei gruppi speleologi-



ci rappresenta una preziosa sinergia tra pubblico e volontariato: attraverso la loro encomiabile attività, a cavallo tra sport e ricerca scientifica si può meglio capire la complessità delle reti idriche sotterranee e delle tendenze in atto in materia di clima nonché approfondire la conoscenza in materia di biodiversità”.

La prima versione dell'Atlante, il “proto-atlante” fu realizzata nel 1986 con il titolo *Sintesi delle conoscenze sulle aree carsiche piemontesi*, un libretto di 80 pagine dove erano descritte le principali aree carsiche del Piemonte. Nel 1995 uscì l'Atlante delle grotte e delle aree carsiche del Piemonte, ideale aggiornamento e integrazione del volumetto del 1986, 200 pagine che testimoniavano anche l'evoluzione della ricerca particolarmente attiva in quegli anni.

Osserva il presidente dell'Associazione Attilio Eusebio nella sua presentazione: “Tra le due opere si colloca la fase di maturazione della speleologia piemontese: in prima istanza infatti essa acquisisce la consapevolezza delle proprie capacità – e qui l'intervento pubblico della Regione Piemonte è stato fondamentale – intervengono una stabilità di rapporti e una fiducia reciproca che permettono lo sviluppo di progetti ambiziosi, tra cui una costante pubblicazione dei dati.”

A 25 anni dalla prima edizione e a 16 dalla seconda, ecco una nuova pubblicazione che aggiorna e compendia l'immane lavoro di ricerca, tenendo conto che negli ultimi anni il “conosciuto” è più che quadruplicato.

La nuova opera supera le 700 pagine e ci racconta di oltre 200 grotte, le più importanti e significative tra quelle messe a catasto.

Sono state selezionate le cavità con profondità prossime o superiori ai 100 metri, quelle con sviluppo superiore ai 500 metri o ancora quelle realtà sotterranee dove il fenomeno carsico ha una ricaduta sul territorio. Per la redazione dei volumi hanno collaborato più di cinquanta ricercatori, e sono state consultate oltre 2000 pubblicazioni specialistiche.

Si deve tener presente che in alcune zone del Piemonte meridionale le



In apertura Grotta di Bossea. Sopra, monolite calcareo all'ingresso della grotta delle Vene. A fianco: grotte Bercovei e il sentiero per le Vene (Foto A. Molino)

aree carsiche hanno una notevole estensione e che le grotte finora conosciute sono circa 2200 appartenenti ad oltre 50 sistemi differenti. Oltre che opera scientifica e indispensabile strumento per chi opera a livello territoriale (giovane ricordare che alcune cavità sono importanti Sic in quanto ospitano una fauna endemica e soprattutto sono luogo di svernamento dei chirotteri), l'Atlante è anche un interessante e intrigante lettura.

Oltre alla descrizione del sistema carsico di riferimento, la scheda di ogni grotta è corredata di mappe, fotografie, delle coordinate per individuarla con certezza, della descrizione del contesto e dell'ubicazione, la storia delle esplorazioni, la descrizione dettagliata e i problemi ancora aperti che le nuove esplorazioni potranno risolvere, le informazioni e la relativa bibliografia.

Apprendo gli interessanti volumi non si può non essere catturati da un mondo tanto affascinante quanto lontano e sconosciuto e concordare con quanto espresso dall'Assessore ai Parchi:



“Sfogliando l'Atlante, ci si rende immediatamente conto della rilevanza che le aree carsiche rivestono nella nostra regione come nella passione e competenza scientifica di chi l'ha predisposta”.

Il ringraziamento è d'obbligo per chi ha predisposto questo importante strumento al servizio del territorio.

Info:
AGSP corso Francia, 192 - Torino

ANTICHE **DELIZIE** CON NUOVI **SAPORI**

Alessandro Ferregutti

Riapre la Palazzina di Caccia di Stupinigi, la perla del barocco dichiarata dall'Unesco "Patrimonio dell'umanità" insieme alle altre Residenze reali piemontesi

La famosa "Corona di delizie" voluta e realizzata dalla dinastia sabauda recupera, da novembre, il Museo di Arte e Ammobiliamento presso l'Appartamento di Levante, il Salone centrale e parte dei giardini, riaperti al pubblico su iniziativa della Fondazione Ordine Mauriziano proprietaria e gestrice dell'intera Palazzina.

Si tratta di una grande opportunità per tutta l'area protetta, in quanto la Palazzina è strettamente e indissolubilmente legata al circostante Parco naturale e al suo paesaggio che ne fa cornice naturale: il Borgo, le antiche rotte juvarriane di Caccia, i poderi agricoli ancora in piena attività e condotti da famiglie custo-

di di innumerevoli ricordi della plurisecolare storia degli insediamenti rurali votati al servizio delle residenze nobiliari della zona. L'evento, grande occasione di promozione turistica, acquista maggior valore perché non è isolato ma è invece il culmine di un fermento di iniziative e proposte che vedono coinvolte in modo concorde e coordinato le pubbliche istituzioni, gli operatori economici e la popolazione residente.

L'avvenimento precede di poco anche la prossima riorganizzazione del-

le aree protette piemontesi disposta dalla legge regionale 19/09, che affida da gennaio 2012 la gestione del Parco di Stupinigi a un nuovo ente che avrà l'onere, ma soprattutto l'opportunità, di gestire le politiche di tutela, sviluppo e gestione dei due grandi parchi dell'area metro-



politana di Torino: La Mandria e Stupinigi. Entrambi interessano un patrimonio di enorme valore ambientale e storico-monumentale, potenzialmente in grado di suscitare una consistente attrazione turistica: i due siti includono alcune delle ultime testimonianze della originaria foresta planiziale che per il loro valore sono individuati come SIC (Siti di Importanza Comunitaria nella Rete Natura 2000). Questi inoltre includono immobili storici di enorme pregio – alcuni in gestione diretta quali il Borgo Castello della Mandria e il Concentrico di Stupinigi e sono poi entrambi caratterizzati dalla presenza di adiacenti strutture di grandissimo richiamo turistico quali la Palazzina di

Caccia stessa, la Reggia della Venaria Reale e il Centro Internazionale del Cavallo a Druento.

Nell'ambito di Stupinigi, la riapertura affianca alcune attività promosse dal Commissario straordinario del Parco Roberto Saini che stanno rendendo possibile, anche con il contributo sostanziale di investimenti dei privati che qui vogliono tornare a operare, l'inizio del recupero dei fabbricati in parte inutilizzati e degradati del Borgo di Stupinigi, acquisiti dalla Regione Piemonte nel 2009.

Ad esempio, si può ricordare il prossimo restauro delle rubricature, ossia le caratteristiche antiche scritte che riportano i nomi dei poderi e descrivono le attività commerciali lungo il Viale Torino, che saranno restituite all'originaria bellezza entro dicembre 2011; oppure, la prossima installazione di telecamere per la video-sor-

veglianza lungo il Viale Torino, per garantire ai residenti e ai turisti il clima sicuro e piacevole già sperimentato durante il Campionato mondiale di Tiro con l'arco di luglio 2011, in particolare con la festosa invasione delle carrozze storiche che hanno anche fatto gustare la bellezza di un parco senza mezzi motorizzati. La riorganizzazione della viabilità del parco ha già permesso, da gennaio 2010, la chiusura al traffico e la restituzione a pedoni e biciclette di circa 5 chilometri della ex strada statale 23, l'antica "Rotta Reale" del disegno originario di Juvarra. I successivi interventi della Regione Piemonte, che ha messo a frutto specifici finanziamenti europei, hanno consentito a giugno 2011 di inaugurare la "Porta Reale", un varco di comunicazione concreto e ideale tra il Giardino storico della Palazzina di Caccia e la Rotta Reale, fino verso le rotte di Caccia juvarriane già in parte restaurate.

I circa 1800 ettari di boschi e aree agricole, contorno del patrimonio storico-architettonico, sono identificati come strategici nel sistema della "Corona Verde" dell'area metropolitana torinese. L'Ente parco ha come prossimi obiettivi la difesa di tali boschi dal degrado e la riconversione di



circa 100 ettari di pioppeti clonali in aree forestali, interventi che intende realizzare anche con fondi richiesti tramite il bando comunitario LIFE + 2011. L'Ente parco è anche impegnato a diffondere tecniche agricole rispettose dell'ambiente naturale, in taluni casi anche supportate da aiuti economici offerti dal Piano di Sviluppo Rurale, nella convinzione che queste buone pratiche e questi sostegni potranno essere stimolo per i giovani agricoltori che intendono mantenere la loro attività professionale nell'area protetta.

La decisa volontà dell'Ente Parco di ricreare un Borgo vivo ha dato anche origine a "Stupinigi è", una vivace associazione di operatori agricoli ed economici locali che opera da circa un anno, con l'obiettivo di creare un mercato di produzioni del luogo caratterizzate dalla qualità e dalla compatibilità con l'ambiente. Stupinigi vuole infatti continuare a vivere anche di questa realtà qualificata e attiva, con le sue 17 aziende agricole, i pubblici esercizi e le attività commerciali

con sede interna all'area e i cui operatori con il loro lavoro sono l'ossatura della gestione del territorio. L'Ente parco ha poi recentemente attivato un nuovo sito Web per agevolare i fruitori di questo grande polmone verde a brevissima distanza dalla città.



Sopra: Esposizione di prodotti agricoli del parco (arc. Ente parco Stupinigi)
a sinistra: Cartina del parco (arc. Ente parco Stupinigi)
in basso: Scoiattolo grigio – *Sciurus carolinensis* (arc. Ente parco Stupinigi)

La riapertura della Palazzina di Caccia, dunque, è un traguardo ma anche una tappa fondamentale del recupero delle altre risorse del territorio finora forse meno note: le preziose preesistenze medievali, il Castelvechio in Nichelino e il Castello di Parpaglia in Candiolo, testimoni della storia della Tenuta di Stupinigi ancor prima della sua donazione nel 1564 all'Ordine Mauriziano da parte del Duca Emanuele Filiberto... e i circa 600 ettari di boschi planiziali, tra i 1800 complessivi del

parco, selve che furono nel tempo il naturale teatro delle attività venatorie della casa Sabauda effigiate magistralmente dal Cignaroli presso la Palazzina di Caccia. O, ancora, la possibile riscoperta della complessa rete di tenimenti agricoli, nei fondi anticamente condotti con alteni e pascoli e poi via via verso le attuali forme di coltivazione ed allevamento, a partire dalla Tenuta di Pietro Gorgia, primo signore dell'attuale omonima Cascina in Orbassano, o della Grangia di Vicomanino già di Bernardo Parpaglia dei Signori di Revigliasco, come testimoniano anche le documentazioni relative alla gestione delle acque irrigue da parte del Consorzio della Bealera di Orbassano fin dai primi anni del 1500.

È quindi in questo ricco contesto naturale e culturale che si inserisce il recupero del capolavoro Juvariano della Palazzina di Caccia, sormontata dal caratteristico cervo del Ladatte: una riapertura, non solo della Residenza Sabauda, ma anche del "cantiere Stupinigi" che ha l'ambizione di riportare agli antichi splendori le ricchezze di un'area protetta che, per bellezza e posizione, è una promessa per tutta l'area metropolitana di Torino.



MARMORINA: IL PARCO SULLA DISCARICA

Enzo Gino

A Torino sorge la seconda discarica per rifiuti solidi urbani più grande d'Italia. È preceduta solo da quella di Roma che a differenza di quella torinese è però gestita da privati anziché da un consorzio pubblico come l'Amiat.

A Torino sorge la seconda discarica per rifiuti solidi urbani più grande d'Italia. È preceduta solo da quella di Roma che a differenza di quella torinese è però gestita da privati anziché da un consorzio pubblico come l'Amiat.

Questa discarica, nella parte più vecchia dovrebbe già essere un parco pubblico da molti anni ma purtroppo così non è per questioni amministrative legate ai costi, cosicché il Comune di Torino, sul cui territorio sorge l'impianto di smaltimento, non se ne è ancora fatto carico.

L'argomento presenta molti aspetti interessanti, sia dal punto di vista ambientale che sociale data l'utilità che potrebbe derivarne per i torinesi e non solo.

L'area iniziò a diventare un sito di deposito per rifiuti ancora prima dell'ultima guerra. In assenza di normative specifiche e di sensibilità ambientali era probabilmente stata individuata semplicemente perché era la propaggine territoriale più lontana dal centro urbano ai confini con Borgaro e la frazione Villaretto.

Inoltre sorgeva fra due fiumi (la Dora e lo Stura) e per la mentalità dell'epoca già un luogo particolarmente "vocato".

Divenne discarica per inerti subito dopo la guerra e negli anni '60 fu destinata ai rifiuti solidi urbani. Si dovette attendere la fine degli anni '60 con la creazione dell'AMRR per vedere una gestione più controllata e razionale dell'area con l'avvio della realizzazione degli impianti per la messa in sicurezza dei depositi e la costruzione degli immobili che ancor oggi si possono vedere in via Germagnano.

La discarica è divisa in due aree separate da uno stradello. Quella più ad ovest che fiancheggia per circa un chilometro la tangenziale di Torino è la parte "nuova" nel senso che ha esaurito la sua attività di stoccaggio il 31 dicembre 2009, ed ha una estensione di circa 66 ettari.

La parte "vecchia" di 23 ettari, ubicata più all'interno rispetto alla tangenziale, ha concluso la sua funzione di stoccaggio dei rifiuti sin dal 1982, e dal 1999 è stata completata la sua rinaturalizzazione. Verso il 2004 questa parte venne recintata e fisicamente separata dalla parte che abbiamo chiamato "nuova" all'epoca in piena attività. Il ciclo vitale di una discarica secondo la recente normativa europea richiede almeno trent'anni dopo la chiusura



Foto A. Bee



Nelle immagini l'area della nuova discarica prima della sua chiusura nel 2009 nelle foto a destra un upupa e la carta del Parco.

per esaurirsi, in questo lungo periodo infatti le fasi di mineralizzazione e degrado delle componenti organiche dei rifiuti continuano generando anidride carbonica e metano.

Ma come è nato questo impianto? Lungo la tangenziale a seguito dei prelievi di inerti utilizzati per la realizzazione dell'arteria autostradale si erano formati dei laghetti come spesso accadeva nelle cave di prestito che si spingevano oltre il livello della falda. Quando il comune acquisì

l'area ricolmò in parte con i rifiuti inerti i laghetti quindi dispose strati di argilla e teli impermeabili per impedire ai percolati di infiltrarsi nelle falde superficiali e quindi nello Stura. Venne mantenuto però un canale che fiancheggia i 2/3 del perimetro della nuova discarica collegato con una chiusa sullo Stura. Si poteva così mantenere sostanzialmente costante il livello di falda sotto l'impianto e controllare eventuali perdite di percolato. Questo canale infatti consente

alle istituzioni preposte, attraverso le analisi delle sue acque, di verificare la "tenuta" della discarica.

Il complesso delle due aree risulta particolarmente interessante sotto il profilo ambientale. Si è infatti dimostrato molto gradito sia alla fauna che alla vegetazione.

Sotto il profilo alimentare il continuo arrivo di tonnellate di rifiuti urbani che contenevano anche scarti alimentari era una fonte pressoché inesauribile per molte varietà di uccelli. A questo si



sommava la presenza del canale con le sue acque di falda limpide popolate di pesci oltre la parte "vecchia" della discarica, ormai dismessa, ma recintata e quindi inaccessibile alle persone su cui negli anni, in assenza di manutenzione, si sono sviluppati boschi anche con grandi alberi di pioppi, faggi, querce, robinie con un fitto sottobosco costituito da flora spontanea. Un'area in cui lepri, fagiani, cinghiali, falchi, poiane, gabbiani, aironi, garzette, upupe, e tante altre specie si sono insediate in quella che di fatto assumeva le caratteristiche della tipica area rifugio. Nel canale poi anatre, germani e altri uccelli amanti delle zone umide trovavano un habitat ideale. Dell'importanza di questa area per la fauna si è avuta prova durante l'alluvione del 2000 quando l'esondazione della Stura causò un fuggi fuggi generale delle diverse specie verso la salvifica collina della vecchia discarica.

Una collina che raggiunge quota 70 metri e che è preceduta per altezza solo da Superga, nonostante negli anni si sia abbassata di ben 5 metri a seguito della definitiva mineralizzazione dei rifiuti in essa accumulati. Il nuovo impianto anche se è stato chiuso e ricoperto di terra come prevede al legge continua a produrre metano. Circa il 50% dei gas generati è sostanzialmente costituito da questo combustibile.

Se fosse rilasciato in atmosfera oltre allo spreco verrebbe immesso un pericoloso gas serra. Il metano infatti ha un potenziale di riscaldamento di circa una ventina di volte superiore alla famigerata CO₂. Viene invece inviato a un impianto di cogenerazione realizzato sin dagli anni '80 e che funzionerà ancora per 14 anni dopo la chiusura della discarica. In esso attualmente vengono generati 14 megawatt di energia.

Un peccato che il parco della Marmorina (nome preso da una vecchia cascina che negli anni è rimasta sepolta sotto la montagna di rifiuti) resti chiuso al pubblico. In esso sono già stati predisposti tre capanni per l'avvistamento della fauna, una centralina meteo, bacheche con la descrizione dei luoghi, sentieri con tanto di transenne guida in legno oltre al citato interessante ed istruttivo impianto di recupero dei biogas, e lì di fronte la vista sul "nuovo" impianto di RSU che anche se chiuso è, e resterà ancora vivo per

una trentina d'anni con i suoi tubi lefiaccole e le attrezzature per la raccolta di biogas che vengono inviati alla centrale. Ma ciò che si perde sono soprattutto una diversificata flora e fauna che popola la collina e una splendida vista a 360 gradi da cui si vedono le colline torinesi con la città distesa ai suoi piedi, da cui spiccano i profili della Mole, e le grandi travi d'acciaio bianco dello Juventus Stadium per arrivare, oltre la tangenziale, oltre il verde della pianura a nord-ovest a vedere le Alpi.





I MENHIR DI CAVAGLIÀ

Loredana Matonti

Il complesso, recentemente restaurato dalla soprintendenza, costituisce una emergenza archeologica unica nel contesto piemontese che rimanda al complesso fenomeno del megalitismo

La sensazione di atavica familiarità, l'atmosfera preta di magia che sempre aleggia intorno ai menhir esercitano su di noi un fascino irresistibile. Altari, osservatori astronomici, luoghi di cerimonie religiose, epicentri magico-tellurici o soltanto simboli che propiziavano la fecondità? Cosa sono, o sono stati, i dolmen e i menhir presenti in Europa, enigmatici testimoni di un passato ormai troppo lontano per essere decifrato? Antenne di pietra tese tra Cielo e Terra, in gran parte abbattute nel passato per bonificare i terreni o più semplicemente perché

pericolose reminescenze di un culto pagano. Menhir in lingua bretone, variante dell'antico celtico, significa "pietre lunghe", a indicare i grandi massi eretti e di varie dimensioni, infissi nel terreno, talvolta incisi su tutta la lunghezza con motivi decorativi o simbolici, che caratterizzano il nord-ovest della Francia. Si trovano sia isolati che a gruppi, a volte in un diverso numero di file parallele secondo disposizioni note come "allineamenti", come quelli che si snodano per chilometri nelle campagne circostanti Carnac a nord di Nantes. Altre dispo-



tra) esistito dal 5000 al 1000 a.C. (tardo Neolitico e prima Età del Bronzo). La cultura megalitica, così poco conosciuta e liquidata in fretta come un fenomeno casuale e spontaneo, appartiene quindi a una realtà storica che abbraccia un periodo lunghissimo e assai remoto della storia umana. Le “grandi pietre” infatti, furono utilizzate per realizzare imponenti strutture ben prima delle piramidi d'Egitto.

Il fenomeno interessa buona parte dell'Europa dal Portogallo all'Isola di Malta, con le maggiori concentrazioni nelle penisola armoricana e nel centro-sud della Francia, ma è presente in modo significativo anche in nord Africa.

In Italia esistono tante altre significative testimonianze, come in Sardegna e in Puglia, dove le “pietre fitte” e i dolmen erano fino a non molti anni fa piuttosto comuni. In Piemonte le segnalazioni circa la presenza di menhir sono scarse e non sempre attendibili, nel senso che in mancanza di adeguata documentazione archeologica è difficile determinare l'orizzonte culturale a cui appartengono: storico o preistorico. In qualche caso è dubbio anche se si tratti di opera dell'uomo o di emergenze geologiche naturali. Il più discusso è quello presente sulla faccia sud del Musinè (non è del tutto chiarito fino a che punto si tratti di un falso), il più noto

sizioni più frequenti sono i cerchi di pietra “cromlech”, di cui Stonehenge è l'esempio più famoso, oppure sono disposti a formare una sorta di vano di roccia, i “dolmen”.

L'architettura delle grandi pietre può essere considerata in un certo senso il biglietto da visita, anche se ingombrante, di una civiltà della cui reale evoluzione sappiamo ancora molto poco.

Associati per molto tempo ai Celti, i menhir in realtà sono molto più antichi e fanno parte di quel fenomeno non ancora del tutto chiarito denominato megalitismo (della Grande pie-



I menhir di Cavaglià come sono adesso (Foto A. Molino) e in una foto d'epoca

quello di Lugnacco, che dopo essere stato per decenni abbandonato e usato come panca, adesso fa bella mostra di sé eretto nei pressi del cimitero, ma non sappiamo dove si trovasse in origine. Altre importanti segnalazioni giungono da Briaglia nel cuneese.

Anche se i menhir più famosi nel nostro immaginario sono sicuramente quelli trasportati sulle possenti spalle di Obelix, il fido amico di Axterix e

del druido Panoramix nelle divertenti striscie create da Goscinny e Uderzo, questi misteriosi massi si rivelano molto più vicini a noi di quanto si pensi. A volte poi, capita persino di scoprirli dietro casa, come è accaduto in questo paesino del Piemonte, Cavaglià. Grosso borgo agricolo-industriale, si trova a una ventina di chilometri da Biella, vicinissimo al lago di Viverone, dove la Serra di Ivrea, la grande morena laterale sinistra del

ghiacciaio balteo, sfuma nella piana alluvionale. Data la sua posizione non stupisce quindi la presenza di innumerevoli massi trasportati dal ghiacciaio e la cui presenza, come illustra il pannello didascalico collocato dalla "Soprintendenza per i beni Archeologici del Piemonte e Museo antichità Egizie", era già stata notata dal naturalista svizzero Horace-Benedict de Saussure che, intorno al 1786, si trovò a transitare da queste parti. L'area archeologica recentemente inaugurata si trova all'ingresso del paese, in prossimità della rotonda: qui a mo' di sentinelle di pietra fanno capolino ben 11 menhir, molti dei quali di notevoli dimensioni, ricollocati a cerchio dagli archeologici. Il merito di averli salvati dalla distruzione spetta a uno studioso di Torino, Luca Lenzi, che intuendo non si trattasse di semplici massi erratici si è battuto perché ne fosse riconosciuta l'origine.

Purtroppo né il sito né la disposizione dei megaliti sono quelle originarie, non più individuabili con precisione: negli anni '80 infatti, furono ammassati in una zona poco distante per far posto alla costruzione di alcune villette. Anche alcuni anziani del luogo ancora ricordano che, ai loro tempi, i dintorni del paese erano costellati di pietre coricate o conficcate nel terreno e che alcune furono distrutte con la dinamite per far posto ad una vigna. Dopo lo sbancamento però non è più stato possibile ritrovare i pozzi nei quali le pietre erano infisse. In base a queste testimonianze e grazie al fatto che in un giardinetto molto vicino all'area dove giacevano i menhir sono stati ritrovati altri massi di forma sospetta (di cui uno piazzato in piedi) si può immaginare che l'intera zona fosse un antico luogo di culto di tutto rispetto. D'altronde il sito era già segnalato su alcuni libri di studiosi locali almeno dagli anni '80 (Ramella, Bellodi), come presunta area megalitica.

Nel pannello informativo dell'area archeologica leggiamo che i massi sarebbero stati allineati ed eretti probabilmente tra 4000 e 6000 anni fa, analogamente a quelli bretoni. Le stele ricavate dai massi erratici sono per lo



più di gneiss piuttosto duro e arrivano a pesare sino a 25 tonnellate. Che si tratti di manufatti lo hanno rilevato gli accurati studi effettuati, che hanno evidenziato tracce della lavorazione dell'uomo e di come in origine le pietre si dovessero trovare in posizione verticale. In questo modo è stato possibile rilevare tracce di lavorazione con attrezzi litici sulla maggior parte dei blocchi.

I giornali locali hanno dedicato molto spazio alla notizia di queste importanti scoperte, scatenando un interesse presso la popolazione della zona che ha portato anche al ritrovamento di una stele ad Alice Castello (vicino a Cavaglià), con iscrizione in latino riferita ad una donna, Nebonia, nome che pare fosse di origine celtica. Altri siti preistorici, presenti nelle immediate vicinanze, suggeriscono comunque che la zona sia stata nell'antichità un importante centro religioso.

Cavaglià però non è un'eccezione nella zona; a pochi chilometri di distanza, nella Riserva Naturale Speciale della Bessa, è stato ritrovato un altro monolite molto interessante, ora ricollocato proprio davanti la sede della Riserva. Si tratta di una stele di serpentinoscisto, lunga 2,90 metri, che giaceva al suolo con orientamento rivolto a Est-Sud-Est (in direzione dell'alba del solstizio invernale), adagiata in posizione dominante su un cumulo situato al bordo del terrazzo superiore della Bessa. La datazione è molto approssimativa, ma si ipotizza nella seconda età del ferro (IV-II secolo a.C.).

Il mistero sulla funzione di tali pietre e luoghi è ancora fitto, sebbene studi archeoastronomici sostengano servissero per osservare il movimento del Sole, della Luna e delle principali stelle.

Appare comunque evidente che dietro l'edificazione di un sito megalitico c'è un pensiero, un impulso culturale, l'esigenza di esprimere e sancire qualcosa che rimanga scolpito nel



Nella pagina a fianco, un allineamento di menhir a Camaret (foto A. Molino). Qui sopra, la stele del Parco della Bessa (foto C. Bider), il dolmen nei pressi di Carnac, il pannello descrittivo del sito archeologico (foto A. Molino).

tempo, ma più l'indagine dei megaliti si fa approfondita e più, paradossalmente, si infittisce il mistero sui loro artefici. Forse le risposte sulla provenienza dei loro costruttori, sulla loro

conoscenza, sulla religione, rimarranno per sempre nel cuore delle grandi pietre che, silenziosamente, continuano a custodire il segreto del rapporto con la Madre Terra.

SALE E TABACCHI AL TEMPO DEL **CHININO**

Aldo Molino e Loredana Matonti

Ha contribuito a salvare la vita a moltissimi malati di malaria e a migliorare le condizioni di vita nelle campagne, ma quanti ancora ricordano le minuscole compresse vendute dal tabaccaio...

“Il chinino dello stato è di prima qualità ed assolutamente puro. Si vende a basso prezzo dalle farmacie e dalle rivendite di sali e tabacchi a ciò autorizzate e le une e le altre devono tenere sempre esposta al pubblico una tabella con la legenda: Qui si vende il Chinino dello Stato ...”

Torino. Incrocio tra via Montevideo e via Giordano Bruno, nello storico quartiere del Lingotto. Alzando gli occhi una scritta colpisce il passante curioso: “fabbrica del chinino di stato”. Oggi lo storico edificio ospita il comando dei vigili urbani della IX circoscrizione, ma un tempo fu un importante laboratorio manifatturiero dove era prodotto tutto il “chinino” italiano.

Ricordi dimentica-

ti di quando le tabaccherie, che nei paesi di campagna si chiamavano “cense”, ancora non erano le sofisticate e tecnologiche boutique dei giorni nostri, ma quasi esclusivamente le rivendite dei monopoli di stato. Sali e tabacchi, ma anche valori bollati e, come qualche sbiadita insegna ancora riporta, anche *chinino*. L'idea di andare dal tabaccaio a comperare il chinino oggi può fare sorridere, ma sino a una cinquantina di anni fa come molti si ricorderanno era la prassi comune. Nelle campagne, il chinino era la panacea per ogni tipo febbre e non solo; una scatoletta con le amare





pastiglie non mancava quasi mai sul comodino. Le prime privatizzazioni degli anni '80 del secolo scorso portarono poi alla progressiva limitazione dei generi di monopolio, sale, tabacco e chinino.

Poichè le vendite di chinino per la malaria erano da qualche decennio in forte calo, quasi nessuno si accorse della sua scomparsa nei tabaccai per tornare nell'ambito più consono delle farmacie.

Il regredire della malaria infatti, e la scoperta di nuovi antimalarici di sintesi (cloroquina), usati per la profilassi, determinò il tramonto del mitico farmaco, oggi ritornato alla ribalta. Non serve per prevenire la malattia, ma in caso di attacco acuto stronca irrimediabilmente il parassita, anche se non è immune da effetti secondari.

La malaria come si sa è veicolata da alcune specie di zanzare del genere *Anophele*, presenti non solo nei paesi tropicali, ma anche da noi quando le paludi erano più estese e vi si lavorava in condizioni igieniche e di salute peggiori (l'ultimo caso italiano ma di importazione risale al 1970). Ironia della sorte magari sarebbe bastata una scatola di chinino a salvare la vita al campionesimo Fausto Coppi, deceduto proprio per malaria.

Solo sul finire dell'ottocento viene dimostrata la correlazione tra zanzara, palude e uomo e individuato il complesso ciclo vitale del plasmodio. A distinguersi nelle ricerche è un medico zoologo di Pavia, Gian Battista Grassi. Già da qualche decennio però era evidente come il chinino (sintetizzato a partire dalla corteccia intorno al 1820) fosse un valido rimedio alle febbri malariche. Per contrastare l'elevata mortalità lo Stato mise in essere alcuni provvedimenti legislativi, volti a rendere disponibile a tutti e a basso prezzo quel chinino che imprenditori illuminati utilizzavano già da tempo nei propri poderi. Con la legge Garlanda (deputato biellese) del 1895 uno dei primi provvedimenti da stato sociale, si stabilisce il prezzo politico e diventa monopolio di stato, sottratto alla speculazione e con l'obbligo di somministrazione dello stesso alle categorie a rischio. Nel 1901 a seguito della legge Wollemborg, il

Nella pagina a fianco, la fabbrica del chinino a Torino. Qui sopra una risaia, il chinino contribuì a combattere le febbri malariche (foto A. Molino); sotto, Corteccia di China calissaja, *Chincona calisaya* Weddell (foto L. Matonti)



chinino è posto in vendita anche nelle privative di sali e tabacchi.

La China nella storia

Il chinino si ricavava dalla corteccia della pianta nota prima come rimedio

per la malaria e in seguito anche per usi più prosaici, la China. Secondo alcuni il nome deriverebbe da Kina, cioè corteccia, parola tratta dal dialetto di alcune tribù indie. Si tratta di varie specie di piante esotiche arboree sempreverdi originarie della regione amazzonica delle Ande, nell'America meridionale (Perù, Ecuador), del genere *Chincona*, appartenenti alla stessa famiglia del caffè, le Rubiacee. La parte considerata medicinale è la corteccia, che si ricava dal tronco e dai rami della pianta. Il colore della parte interna differisce spesso tra le varie specie dando il nome alle stesse. Quelle più diffuse, tutte con analoghe proprietà medicinali, sono la *Chincona succirubra* Pavon (= *C. pubescens*) e la *Chincona lancifolia*, da cui si ricava la china rossa, dal colore grigio rossastro della corteccia; la *Chincona calisaya* Weddell, *C. ledgeriana* Moens, compresi gli ibridi da cui si ottiene la china gialla e infine la *Chincona officinalis* che fornisce la china grigia. Quest'ultima è tra le più utilizzate, con cortecce di colore bruno, dalla superficie ruvida con macchie grigio argenteo. Proprio per i suoi pigmenti fu anche usata



dalle popolazioni andine prima e dai conquistadores dopo, per colorare e tingere le stoffe. Naturalmente pure l'uso terapeutico della "Kina" sembra fosse praticato dagli indios, documentato anche da colorite storielle popolari: una di queste racconta di un indigeno, affetto da febbri ricorrenti e tormentato dalla sete, che bevendo l'acqua di una palude in cui maceravano alcuni alberi di china, guarì completamente.

La storia affascinante del rimedio inizia con la conquista spagnola; passò poi più di un secolo prima che il segreto sull'uso della pianta contro le febbri, mantenuto da alcuni guaritori locali, fu rivelato ad uno o più spagnoli. Anche il nome del genere deriva da Ana de Osorio, contessa di Chincon e moglie del viceré del Perù, che scoprì su se stessa le virtù della corteccia, guarendo da febbri malariche e decidendone l'importazione in Europa (1639). Aveva un prezzo di ben 100 reali all'oncia in Spagna ed era prescritta nelle febbri, nelle convalescenze e negli stati di affaticamento. I primi a introdurla in Spagna furono i Gesuiti, il che le valse il

soprannome di "polvere dei gesuiti", mutuato a Roma in "polvere del cardinale", visto che uno di questi, Giovanni de Lugo, avuta proprio dai Gesuiti, la distribuiva con

una filosofia alla Robin Hood: gratuitamente ai poveri e a carissimo prezzo ai ricchi. Il nuovo farmaco, che guariva senza produrre "nessuna evacuazione", quindi contro tutte le tradizionali teorie terapeutiche dell'epoca, fu al centro di un'accanita polemica, mettendo a soqquadro il mondo scientifico del '600. La sostanziale ignoranza circa le sue caratteristiche farmacologiche contribuì tra il 1660 e il 1680 al nascere di molti rimedi segreti per curare le febbri, spacciate per miracolosi, ma ad uno di essi "il rimedio di Talbor" si deve il merito di aver convinto la medicina ufficiale a riconoscerne le proprietà terapeutiche della china. Proprio un medico italiano, Francesco Torti (1658-1741), nato e vissuto a Modena, si distinse in tutta Europa per le sue ricerche sulla malaria e la somministrazione del chinino.

I principi attivi contenuti nella corteccia sono alcaloidi, in particolare chinina, chinidina, cinconina e cinconidina, il cui contenuto varia a seconda delle specie e della provenienza. Hanno varie

attività farmacologiche: la chinina, attualmente preparata sinteticamente, è stato il primo farmaco anti-malarico efficace sotto forma di solfato basico, ma ha anche attività antipiretica ed analgesica. La chinidina è impiegata invece nelle terapie delle aritmie cardiache. Seppure la



Corteccia di china calissaia (Foto L. Matonti)



china sia conosciuta per tutte queste sue proprietà, stimola anche la funzionalità epatica e gastrica e ha azione amaro-tonica.

Chinino di stato

Ancora una volta la "provinciale" Torino è all'avanguardia. Sino al 1816 la trasformazione del solfato di chinina in prodotti medicamentosi avveniva nei locali del Laboratorio Chimico Farmaceutico Militare, struttura annessa alla Farmacia Centrale Militare di corso Siccardi. Nel 1916 il Comune di Torino delibera l'assegnazione di un'area di circa 14.000 metri quadrati per la creazione di un nuovo stabilimento. La nuova realtà produttiva prese forma nel 1922 quando nasce il Laboratorio Chinino di Stato, un complesso di dieci capannoni, esteso su una superficie di 7.000 metri quadrati alle dipendenze del Monopolio. Per ottenere una riduzione dei costi di lavorazione, il Monopolio di stato acquistò dei terreni sull'isola di Giava, in Indonesia per impiantarvi una piantagione di alberi di china. Con l'arrivo delle prime partite di corteccia nel 1928 il laboratorio produce le compresse di chinino, vendute non solo in Italia, ma anche in Grecia e Bulgaria. Nel 1939 il consumo di derivati della china raggiunge le 37 tonnellate, tutti prodotti nel complesso torinese che impiegava ben 150 operai. Nel dopoguerra la progressiva diminuzione del consumo dei prodotti a base di chinino (6.458 Kg nel 1956) conseguenza della drastica riduzione della malaria in Italia ma anche di più adeguati rimedi farmacologici e la inadeguatezza di metodi di lavorazione obsoleti e

bisognosi di nuovi investimenti portarono il monopolio a trasferire le lavorazioni nello stabilimento di Volterra, già attivo nel periodo bellico e dove già si trovavano estese saline statali a chiudere la manifattura di Torino, trasferendo i 50 dipendenti alla fabbrica dei tabacchi.

Nell'ottocento gli estratti di china, elaborati dagli specialisti dei "vermouth" in alcune farmacie torinesi, non soltanto vengono commercializzati come rimedi e toccasana per febbri più o meno malariche, ma siccome sono anche "buoni", diventano bevande di moda. La farmacia degli stemmi di Torino produce ancor oggi la sua china. Nascono così i vari Ferrochina Bisleri e Chinamartini. Altre case offrono prodotti analoghi. All'ospite di riguardo nelle case popolari e nei salotti piccolo borghesi in alternativa al caffè viene offerto un cicchetto di "lixerchina" cioè di amaro elisir di china. Un altro farmacista ed enologo, Giuseppe Cappellano, pensa bene di ammorbidire la corteccia di china calissaja ed altre erbe al re dei vini, il barolo. Nasce così il barolo chinato, a metà strada tra piacere e medicamento (forse più il



primo che il secondo), *drink* che ha avuto una certa popolarità e che è tornato di moda in questi ultimi anni.

I torinesi non sono comunque gli unici ad usare l'amara corteccia: un suo derivato, il cloridrato di chinina (amara), entra nella composizione di una nota marca di bibita gassata e ancora oggi è tra gli ingredienti utilizzati per dare il sapore amaro alle principali acque toniche.

Leggere per credere.



Le ricette popolari: il vino chinato

La ricetta è molto semplice. Si prepara con 20 grammi di corteccia di china in polvere, si aggiungono 600 grammi di marsala e si fa macerare (in recipiente di vetro scuro) per dieci gg e successivamente si filtra.

ALLA MANDRIA SI GIOCA CON GLI ALBERI E IL BOSCO

Al.bo non è un'esposizione di reperti naturalistici o di immagini del parco, bensì un laboratorio **interattivo e multimediale** che stimola la curiosità dei visitatori e li coinvolge in un percorso di scoperta e approfondimento: a partire dall'albero si arriva a conoscere la sorprendente varietà di organismi viventi e relazioni che caratterizzano il complesso ecosistema bosco.

La **mostra interattiva** consente di sviluppare alcuni argomenti e fa "vedere" ciò che non è direttamente osservabile in natura, come il processo della fotosintesi, l'apparato radicale dei grandi alberi, la vita nel sottosuolo. Le guide del parco accompagnano scolaresche e visitatori su prenotazione. **Le prossime attività in calendario: 13 novembre** - Aggiungi un posto a tavola! - speciale mangiatoie, in collaborazione con la LIPU; **3 e 4 dicembre** - Il soffice manto del bosco - alla scoperta del lato più morbido della natura.

Costo: 6€ intero, 4€ ridotto, gratuito insegnanti e bambini fino a 3 anni - Abbonamento Musei e Torino Piemonte Card.

Dove: museo al.bo - Cascina Brero, Via Scodeggio - Venaria Reale (To). **Orari:** h.15.00 - 18.00 ogni domenica visite guidate - solo su prenotazione. **Info:** tel. 011 4993381; info@parcomandria.it



È MORTA LA LUPA GIULIA

La lupa Giulia è stata ritrovata morta all'interno dell'area faunistica di Entracque in cui era ospite dallo scorso anno. Al centro "Uomini e Lupi", l'animale, nato in cattività e proveniente



da una struttura in Abruzzo gestita dal Corpo Forestale dello Stato, era giunto in occasione dell'inaugurazione del giugno 2010. Dopo Giulia, vera star del primo centro interamente dedicato al lupo nelle Alpi italiane, sono poi arrivati Emilia, giovane femmina coinvolta in un incidente stradale nell'Appennino reggiano, e Ormea, maschio di pochi mesi che, persi i genitori, si aggirava nei dintorni del paese della Valle Tanaro - da cui il nome - in condizioni di estrema debilitazione.

In tempi recenti i tre animali, al termine di un periodo di osservazione in ambienti separati, erano stati messi a contatto nel recinto di otto ettari allestito nelle vicinanze della sede operativa del Parco delle Alpi Marittime. La nuova collocazione ha probabilmente contribuito ad accelerare il processo di deperimento di Giulia, esemplare ormai piuttosto "anziano", considerato il fatto che con i suoi dodici anni di vita era ormai prossimo al record di quattordici, età massima raggiunta da un lupo in cattività. Nell'area faunistica, non diversamente da quanto si verifica in natura, si è presto consolidata una coppia, quella formata da Ormea ed Emilia (maschio e femmina alfa), che ha preso possesso del "territorio". Su Giulia si è così scaricata l'aggressività degli elementi dominanti, che hanno emarginato quello più debole e ne hanno provocato la morte.

CONCORSO LETTERARIO "MICHELE LESSONA" NATURALISTA DIVULGATORE

È dal convegno su **Michele Lessona** - organizzato lo scorso novembre dal **Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino** - che è nata l'idea di un **concorso pensato per chi vuole cimentarsi con la divulgazione scientifica**.

Il concorso si articola in due sezioni (Racconti e Saggi) ed è aperto a chiunque abbia voglia di scrivere in un breve racconto o in un breve saggio le proprie esperienze, emozioni e riflessioni su tematiche naturalistiche.

Gli argomenti proposti per le due sezioni sono: collezioni naturalistiche piccole e grandi; viaggi vicini e lontani in mezzo alla natura; strategie di sopravvivenza di animali e piante; la natura è un bene di tutti da difendere; esplorazioni nel mondo sottomarino ed esplorazioni nel mondo sotterraneo.

L'iniziativa è rivolta a **concorrenti di tutte le età**: all'interno dei racconti e saggi sono previste due sottosezioni specifiche riservate a studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

La partecipazione prevede la **stesura di un testo inedito, in lingua italiana, della lunghezza massima di 20.000 caratteri (spazi inclusi)**. Ogni partecipante può inviare un solo elaborato, in formato word, entro e non oltre il **31/05/2012** all'indirizzo: biblioteca.mrsn@regione.piemonte.it. **Info:** tel. (tel. 0114326339), www.regione.piemonte.it/museoscienze/naturali/index.htm



Immaginate di avere in casa un vecchio mobile, roba da rigattieri, e scoprire un giorno, quando ormai la vostra incuria lo ha reso legna da ardere, che era un pezzo unico. È ciò a cui fa pensare la scoperta realizzata dal prof. Pier Giorgio Bianco dell'Università Federico II di Napoli e da Gianni Delmastro del Museo Civico di Storia Naturale di Carmagnola, ittiologi di levatura europea. È noto che molti fiumi e laghi dell'Italia centrale e settentrionale sono abitati dal luccio, splendido predatore dalle carni pregiate. Per decenni e anche più si è ritenuto che appartenesse alla medesima specie del luccio transalpino, presente anche nelle acque dolci del resto d'Europa, e conosciuto nella comunità scientifica con il nome *Esox lucius* attribuito nel 1758 dal naturalista svedese Linneo. Da tempo però gli esperti hanno osservato, esaminato e rimarcato notevoli differenze tra il luccio diffuso nel resto d'Europa e quello italiano, sia a livello genetico sia d'aspetto. Le livree dei due "cugini" differiscono infatti – all'occhio attento – per colore e disegno, che nel luccio italiano non si limita alle piccole macchie ellittiche chiare allineate lungo i fianchi de *E. Lucius*, ma si compone di bande trasversali di larghezza variabile che all'adulto conferiscono un tipico aspetto marmorizzato. La genetica – potente arma degli ultimi lustri – ha poi permesso di verificare caratteristiche molecolari uniche dei lucci italiani rispetto ai parenti transalpini, avallando di fatto la loro appartenenza a due specie diverse. Bianco e Delmastro hanno così potuto portare a battesimo nell'anno che si sta concludendo il luccio italiano, con un nome – *Esox cisalpinus* – che ne testimonia la probabile origine, figlia della separazione dal cugino d'oltralpe avvenuta in tempi pleistocenici grazie alla barriera naturale creata dalla catena alpina.

Quello che può sembrare il mero esercizio di tassonomia e nomenclatura di due esperti zoologi, è in realtà un grido d'allarme. L'attuale possibilità di distinguere tra luccio europeo e luccio italiano ha evidenziato per quest'ultimo un areale estremamente limitato e in via di costante riduzione, ovvero un altissimo rischio di estinzione, giacché se scompare dalle acque italiane è estinto per sempre. L'aver inoltre immesso nei nostri laghetti di pesca sportiva esemplari di luccio europeo – convinti che la specie fosse la medesima ma soprattutto che il borsellino valesse più dell'ambiente – ha creato le premesse per una pericolosa ibridazione che contribuirebbe ulteriormente alla scomparsa della neo-identificata specie italiana. Il risultato? Realizzare che il bijou appena svenduto era in realtà un prezioso gioiello, con la differenza, nel caso del luccio italiano, che nessuno ne trarrebbe vantaggio.

Un nuovo tesoro italiano

a cura di Claudia Bordese



Esemplare adulto della nuova specie *Esox cisalpinus*, nostro luccio autoctono (foto G. Delmastro)

L'anello del Monte Arpone

A cura di Aldo Molino

L'ultima guida edita dalla Provincia di Torino dedicata all'area protetta del Colle del Lys è anche un invito a percorrerne sentieri e mulattiere per apprezzare le caratteristiche naturali del luogo



Il colle del Lys per i Torinesi non ha certo bisogno di presentazioni. È tradizionale luogo di scampagnate estive fuori-porta e di sciare sui piccoli impianti di risalita da tempo in sofferenza per la cronica mancanza di neve, il Lys è anche luogo della memoria consacrato da un Ecomuseo dedicato alla lotta partigiana e dall' annuale affollato raduno commemorativo.

Il parco di interesse provinciale, come riconfermato dalla recente legge regionale, si estende nei comuni di Rubiana e Viù tra i 1013 e i 1599 m di quota, per un totale di 362 ettari; praterie e boschi soprattutto, questi ultimi conseguenti agli estesi rimboschimenti del secolo scorso resisi necessari dopo il massiccio disboscamento del passato. Si tratta soprattutto di conifere, larice, abete rosso, pino nero, pino mugo, pino silvestre ma anche di caducifoglie, come betulla, faggio acero. Nelle radure delle creste orientali troviamo un endemismo ristretto di queste montagne, che è diffuso non solo nel sito classico della Madonna della Neve sopra Givoletto ma anche nei dintorni del Col Portia, sull'Uja di Calcante e forse anche sul Musinè. Si tratta di un'area che geologicamente fa parte del massiccio ultrabassico di Lanzo con rocce magmatiche come le lherzoliti e che rappresenta appunto l'habitat di elezione di *Euphorbia gibbiana* per alcuni una buona specie, per altri soltanto una sottospecie di *Euphorbia hyberna*.

Il punto culminante del parco è il monte Arpone, la cui vetta (1601 m) sommontata da un ometto si trova per l'inverno di poco fuori dal perimetro protetto.

Splendido punto panoramico, non solo sulla cerchia alpina, mancano all'appello solo le montagne valsusine coperte dal grande trapezio del Civrari, ma anche sulla val Castemone e sulla piana torinese (e oltre) può essere agevolmente salito in tutte le stagioni. Il percorso ad anello sebbene abbastanza lungo costeggia buona parte del perimetro del parco.

Più che dal Col del Lys, nei giorni festivi eccessivamente affollato, si può iniziare l'escursione dal Colle della Bassa. La depressione situata tra il monte Arpone e il Mon Curt (1142 m) sulla dorsale che termina al Musinè, è raggiungibile a piedi da Valdellatorre (Pian Mufito) o tramite la strada forestale che si stacca dalla provinciale appena superato l'abitato di Mompellato (frazione di Rubiana). La rotabile scende asfaltata sino alle case di Pascaletto, poi continua sterrata con lieve pendenza sino al Colle della Bassa (1157 m). Poco prima del pilone delle Lancie, da sinistra confluisce il sentiero proveniente dal colle del Lys e che inizia dalla strada provinciale poco prima dell'ultimo tornante in prossimità di alcune case.

Il grande santuario dedicato alla Beata Vergine Addolorata (nell'abside ci sono affreschi di Francesco Tabusso), trae origine da un fatto accaduto nel 1713 quando un certo Lorenzo Nicol si ruppe una gamba nei pressi e invocando l'aiuto della Vergine SS. promettendo di costruire un pilone in suo nome. Sfuggito al pericolo il Nicol si dimenticò però della promessa fatta, l'anno successivo però nella stessa zona si ruppe nuovamente la gamba. Memore di quando già promesso invocò nuovamente l'aiuto celeste ma questa volta però mantenne fede all'impegno preso e dal quel primitivo nucleo prese forma l'attuale santuario.

A piedi si transita a fianco delle costruzioni religiose giungendo ad una radura pianeggiante (fontana). Si sale alla bacheca informativa del parco e si continua sul sentiero segnato di blu con tracce più vecchie bianche e rosse.

Non resta a questo punto che seguire la traccia, non ci sono bivi, che sale nel bosco lungo la cresta alternando tratti molto ripidi ad altri più morbidi ed affacciandosi di tanto in tanto a balcone sulla valle del Castemone. La via sempre evidente è comunque stretta e piuttosto sconnessa. A quota 1400 circa si giunge ad un'insellatura erbosa con molti cespugli di asfodelo oltre la quale il sentiero sale ripido sino a sbucare su di una specie di altipiano ampio e inclinato con radi alberi.

Lo si attraversa in tutta la sua lunghezza giungendo così all'anticima. A sinistra inizia il sentiero che scende al colle, prima però si prosegue sulla larga e pietrosa dorsale costeggiando la macchia di pino mugo sino al mucchio di pietre della cima (1602 m, 2 ore).

Dal Monte Rosa al Gran Paradiso, dalle Levanne alla Ciamarella, tutte le più importanti cime delle Alpi occidentali sono facilmente individuabili. Si torna indietro sino al bivio, si inizia la discesa verso il colle del Lys che si raggiunge in poco più di mezz'ora. Seguendo la strada asfaltata e poi deviando a sinistra si scendono alcuni tornanti e dopo un traverso si sbuca sulla sterrata appena prima del pilone (questo tratto attualmente è in corso di segnalazione e ripristino). Seguendo la strada si torna al punto di partenza.



Nella foto sopra: la lunga dorsale che termina al Musinè. Sotto: la Valle Castemone e la piana torinese; e il santuario della Madonna della Bassa. A sinistra: la bacheca all'inizio del percorso e una genziana campestre (Foto A. Molino)



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone

LO STAMBECCO E ALTRE STORIE

I racconti del guardiaparco – Storie di animali del Parco del Gran Paradiso.

Edizione per ragazzi con testi di Ezio Capello, illustrazioni di Alessandra Sartoris, ed. Lazzaretti (tel. 011 8606211) € 18, www.lazzarettieditore.it

Luno stambecco ferito, l'incontro con un guarda parco del Gran Paradiso. Da qui nasce, nel lontano 1973, l'idea di raccogliere una serie di racconti dei guardiaparco e da qui nasce oggi quella di tradurli in un libro per bambini.

L'autore è sempre Ezio Capello, alpinista e appassionato esploratore che ha pubblicato numerosi romanzi, racconti e resoconti delle sue insolite esperienze a contatto con la natura. Il nuovo volume presenta, al posto delle fotografie che illustrano il testo originale, i disegni di Alessandra Sartoris allo scopo di avvicinare i lettori più piccoli al meraviglioso ambiente dei parchi.

L'autore – che al tempo ha trascorso un anno intero con alcuni guardiaparco del Gran Paradiso valdostano, seguendoli lungo i sentieri per raccogliere dalla loro viva voce le storie degli animali che vivono nell'area protetta – ha scelto alcuni dei racconti originali improntati sul rapporto tra uomini e animali che hanno reso popolare il vecchio libro, giunto oggi alla sua quattordicesima ristampa. «Ho pensato a quelle famiglie che vanno per la prima volta in un parco; ai bambini che chiedono ai genitori che cos'è un par-

co; al primo incontro che hanno con i guardiani delle aree protette e al tempo che costoro dedicano per spiegare la natura partendo dalla propria esperienza», afferma l'autore. E aggiunge: «Il libro è stato pensato per piacere innanzi tutto ai bambini – spesso affascinati da un mestiere che si svolge a contatto con la natura – ma anche per essere usato dagli insegnanti che troveranno nei racconti dei guardiaparco un messaggio educativo importante».

Messaggio educativo avvalorato dai disegni che accompagnano e impreziosiscono ogni racconto e che anziché umanizzare gli animali protagonisti della narrazione, si attengono alla realtà riproducendo bestie facilmente riconoscibili in natura.

Il volume, oltre alle 64 pagine, ne contiene 16 pagine in più (vendibili anche separatamente) da colorare che ripropongono

i disegni dei racconti: al piccolo lettore la scelta se copiare dall'originale oppure lasciare libera la fantasia!

Emanuela Celona





RIVISTA INTERNAZIONALE DI EDUCAZIONE GEOGRAFICA ON-LINE

(IN INGLESE)

www.rigeo.org. È la nuova rivista internazionale di educazione geografica. Pubblicata on-line in lingua inglese, ha periodicità semestrale e una rosa di collaboratori, soprattutto europei, altamente qualificata. Nata da un'idea di Eyup Anrtvinli, docente dell'Università di Eskisehir (Turchia), la rivista si propone come nodo di riferimento fra il sapere geografico e altri campi didattici: ecologia, scienze naturali, organizzazione socio-economica, formazione. L'obiettivo è favorire lo scambio delle conoscenze, focalizzare le migliori pratiche dell'apprendimento interdisciplinare e stimolare rapporti più incisivi tra il mondo dell'insegnamento e i diversi ambiti della società. Un'iniziativa pregevole, a costo zero, che attraverso Internet offre una qualificata occasione di studio, confronto e consultazione. Il primo numero della rivista presenta articoli su esperienze maturate in Gran Bretagna, Portogallo e Slovenia, oltre ai due contributi italiani: "Educazione alla cittadinanza: migrazioni e percorsi di ricerca formativa" di Emilia Sarno e "La geografia nelle scuole italiane. Un esempio di proposta operativa nell'utilizzo delle tecnologie geospaziali" di De Vecchis-Pasquinelli-Pesaresi.

Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese, a cura di Giuseppe Dematteis, ed. Franco Angeli (02 28371455). È il primo volume della collana *Terre Alte*, frutto della ricerca 'Vivere a km 0', promossa dall'Associazione Dislivelli. Analizza quattro aree campione della montagna piemontese (val Chiusella, valle di Susa - alta e bassa -, alta Langa), offrendo un quadro descrittivo e interpretativo degli attuali modi di abitare e lavorare in montagna. L'indagine si sviluppa con l'esame di dati statistici e con interviste ai nuovi residenti, mostrando le relazioni tra il vissuto quotidiano e l'ambito territoriale (motivazioni e aspettative, esigenze e difficoltà) di coloro che oggi scelgono di abitare in zone montane. Il libro rappresenta inoltre un utile supporto conoscitivo a favore di strategie che migliorando la qualità delle vite dei residenti, rafforzino i presidi umani nella montagna piemontese.

Millepassi ed. Provincia di Alessandria (tel. 0131 304522) è un'agevole e ben documentata guida escursionista. Le proposte di visita ai diversi di ambienti che compongono il territorio sono suddivisi in otto settori che spaziano dalla pianura alla collina, dai percorsi lungo fiumi e torrenti a quelli che s'inerpicano sull'Appennino. Una fitta rete viabile, anzi pedonabile, che comprende 156 sentieri per complessivi 1345 km. Il volume non può essere ovviamente completo, ma offre uno sguardo su alcuni dei percorsi più significativi e per ciascun cammino proposto, numerato e catalogato nel 'Catasto regionale dei sentieri', indica la difficoltà, il tempo di percorrenza e uno schematico sviluppo grafico del rapporto altitudine/lunghezza.

52 suggerimenti per la biodiversità

con testi di Charlotte Degueldre e illustrazioni di Claude Desmedt, ed. Commissione Europea - Direzione generale Ambiente, scaricabile dal sito Internet <http://bookshop.europa.eu/it/52-suggerimenti-per-la-biodiversita--pbKH3210600/>. Stimolante, intelligente e pratico, improntato a criteri di comunicazione didattica e divulgativa, il volume propone 52 azioni virtuose da mettere in atto in un anno: una alla settimana. Da atteggiamenti collettivi (come ridurre le emissioni di gas a effetto serra), a comportamenti individuali (l'utilizzo di creme solari minerali), è un invito rivolto ai cittadini per l'impegno concreto a contrastare e impedire la perdita della varietà di vita sulla Terra.

Alpine lacs network. Conservazione della biodiversità nei laghi alpini (inglese/italiano). Realizzato da un qualificato pool di esperti di Arpa, Regione Piemonte e Università di Torino nell'ambito del progetto Spazio Alpino promosso dalla Comunità Europea, che ha coinvolto le diverse realtà nazionali esistenti sulle Alpi. Il volume è scaricabile dal sito Internet: www.arpa.piemonte.it/pubblicazioni/upload/Pubblicazioni/Alp_lake-conservazionebiodiversita.pdf.

Lo studio costituisce un efficace strumento per la gestione degli specchi lacustri su scala regionale e locale. La ricerca mostra gli esiti di una metodologia capace di valutare il grado di biodiversità presente, quale indicatore utilizzato nella messa a punto del bilancio ambientale territoriale applicato ai piccoli laghi.



di Carlo Grande

Il libro, quella felice lentezza

Addio, Billy. Non è il gatto, è la leggendaria libreria Ikea che sarà rimodellata in scaffali più profondi, adatti a contenere oggetti, perché i libri sono in crisi, mentre soprammobili e gadget no. È la civiltà delle merci: si moltiplicheranno, le cose inutili "che fanno status", che si trovano sempre più spesso nelle case: "Avrei voluto regalarti un libro, ma ho visto che ne avevi già uno", ho scherzato l'altra sera a un compleanno. Shopping, griffe, offerte speciali, 2x3, saldi. Soprammobili, piantine, statuette, scatole, feticci: "Moglie dalle larghe maglie/ dalle molte voglie/ esperta di anticaglie – cantava Fabrizio De André – Ottocento/ Novecento/ Millecinquecento scatole d'argento fine Settecento ti regalerò".

La libreria Billy cambia, potrebbe essere una buona notizia ambientale? Meno legno, meno carta. No, perché il libro è molto di più che un semplice oggetto: è un modo di vivere. Scommettiamo che trionferà di nuovo? Il libro significa che devi metterti calmo e comodo, in silenzio e da solo, e lasciar vagare la fantasia, lasciare che le onde cerebrali fluiscano tranquillamente. Come suggerisce un libraio spagnolo on line, il libro non ha bisogno di corrente, di cavi per connettersi, di batterie, è un "dispositivo di conoscenza bio-ottico" portatile, compatto, non si blocca mai, ogni pagina scansita dall'occhio e trasmessa direttamente al cervello, tutte le pagine sono belle in ordine, per girarle basta un dito. Nel libro puoi integrare migliaia di informazioni provenienti direttamente dal tuo cervello, con un semplice strumento, detto matita... Insomma, è un nuovo modo di vedere il mondo... Un invito alla quiete, ad approfondire, a non "surfare".

Tablets, iPad, iPhone, computer? Il libro non li escluderà, naturalmente. Anche l'e-book, certo. Ma è diverso tenere un giornale o un libro fra le mani, sfiorarne la carta, accarezzarlo. È come parlare con la fidanzata avendocela davanti, non via mail... i nostri sensi varranno ancora qualche cosa. Conterà pure toccare, annusare, guardare... O i neuroni specchio non contano più niente? Abbiamo bisogno di fisicità, di cose concrete.

Certo, a volte la carta diventa ingombrante. Troppi libri non li leggeremo mai, abbiamo pile da spostare quando suona il telefono. Meglio pochi, ma buoni.

"È saggio colui che conosce ciò che è utile – dice Eschilo – non colui che sa troppo". Ma la civiltà dei libri non è finita: i libri non mangiano e non bevono, sono belli da sistemare, da toccare, da regalare, da impilare, da appuntare ai margini, da dedicare appassionatamente. Da riscoprire, impolverati in fondo a uno scaffale, con una vecchia foto... Toh! Li rigiriamo fra le mani, li portiamo con noi davanti alla finestra, togliamo la polvere e sorridiamo...

È grandioso l'invito alla lentezza di John Steinbeck, in *Quel fantastico giovedì*. Descrive una ragazza a cena che deve conquistare un uomo: «Suzy notò che un cameriere si stava pian piano avvicinando. Aveva scoperto una cosa, da sola. Quando sei in dubbio, muoviti con cautela. Voltò la testa verso il cameriere e questi scivolò via. Suzy si compiacque della sua scoperta: muoversi sempre lentamente. Alzò piano il bicchiere, lo considerò attentamente, sorbì un po' di aperitivo e lo tenne un istante sospeso prima di posarlo sul tavolo. L-E-N-T-E-Z-Z-A dava un significato a tutto. Dava a tutto uno splendore regale. Si ricordò come tutte le persone incerte e preoccupate da lei conosciute saltassero e facessero ogni cosa in fretta e furia. Ma lei, costringendosi a far tutto lentamente, provò un nuovo genere di sicurezza. 'Non dimenticare', disse fra sé. 'Non dimenticarlo mai. Piano! Piano!'

Leggere, assaporare. Anche i libri. Scommettiamo su chi è più felice? E che Suzy ha conquistato quel ragazzo?

V EDIZIONE TROFEO NATUROLIMPIADI

Nelle giornate tra il nove e l'undici settembre 2011, nell'elegante cittadina di Pescasseroli, nel cuore del P.N. d'Abruzzo Lazio e Molise si è svolta la V edizione della manifestazione NaturOlimpiadi – Trofeo estivo dei Parchi.

Si tratta di una manifestazione itinerante che ha avuto luogo per la prima volta nel 2007 nel Parco Alta Valle Pesio e Tanaro e che quest'anno è giunta alla sua V edizione.

L'evento si compone di una competizione sportiva (il Trofeo vero e proprio), di un convegno a tema e di un momento conviviale e festoso tra i partecipanti. L'intento è quello di favorire l'incontro tra personale che a vario titolo lavora nelle aree protette permettendo uno scambio di esperienze professionali.

Quest'anno dopo il saluto delle autorità, in un caldo settembre, la manifestazione si è aperta con l'annuale assemblea dell' Aigap (Associazione dei guardiaparco). L'Associazione che ha festeggiato il ventennale della sua fondazione ha tuttavia messo in luce e discusso sulla difficile realtà dei Parchi italiani.

La manifestazione è poi proseguita con la parte sportiva dove i partecipanti (3 per ogni squadra) si sono cimentati in varie prove. Le discipline hanno riguardato: prova di tiro con carabina, mountain bike e corsa campestre. La vittoria è andata alla squadra locale composta dai guardiaparco del Parco d' Abruzzo, seconda piazza al P.R. dei Monti Simbruini.

Nella giornata del sabato, nell'altrettanto suggestivo paesino di Civitella Alfedena si è tenuto l'interessante convegno dal tema "I grandi predatori ... tra le erbe e non solo".

Tra le tematiche trattate: il concetto che un "grande" predatore non è per forza da intendere come animale di grossa taglia; la difficile conservazione di alcune specie di rapaci in Italia; lo status del lupo e la ricerca scientifica sull'orso all'interno del parco nazionale; la pianificazione e la gestione ecologica delle foreste nella conservazione dei predatori. Bellissima infine l'escursione finale per l'avvistamento del raro Orso Marsicano, perla preziosa del Parco. Con lo sguardo attento dei guardiaparco tra i frutti di ramno si sono potuti osservare tre splendidi esemplari del predatore.

La manifestazione, seguita ogni anno da un comitato di pilotaggio costituito da guardiaparco di diverse aree protette il prossimo anno sarà patrocinata anche da FederParchi.

Claudia Bertinat
Comitato NaturOlimpiadi



PIEMONTE PARCHI

IN SINTONIA
CON LA NATURA



CAMPAGNA ABBONAMENTI 2011-2012

Da oggi con soli **10 €** puoi abbonarti
online al mensile più ricco
di ambiente e natura.
Oppure scegliere la rivista a **16 €**

Per abbonarti chiama il 800.333.444, oppure vai su www.piemonteparchi.it